

SANNA Giovanni Antonio (Sassari 29 agosto 1819 - Roma 9 febbraio 1875)

La gioventù

Giovanni Antonio Sanna nacque a Sassari il 29 agosto 1819; suo padre, l'avvocato Giuseppe Sanna aveva sposato una cugina, Maria Ignazia Sanna. Suo nonno, anche lui Giovanni Antonio, era discendente di una famiglia di fabbri sassaresi. Faceva il fabbro anche lui e facevano i fabbri i suoi fratelli Gavino o Baingio, padre di Maria Ignazia, Raimondo Luigi e Pietro Michele. Ma mentre un artigiano esercitando la sua professione poteva arrivare al massimo a possedere una palazzina e una campagna, Giovanni Antonio, quando morì il 30 aprile 1827, lasciò all'unico figlio Giuseppe la bella eredità di una ventina di case e terreni. Questo patrimonio era frutto di speculazioni sull'olio di olive ma soprattutto risultato dell'usura largamente da lui praticata. Il fratello maggiore, Baingio, era meno fortunato negli affari e Giovanni Antonio lo dovette salvare ben due volte dal fallimento. La madre di Giuseppe, Rosa Sini, era morta di parto all'età di trent'anni. Fu perciò una zia, Maria Rosa, a occuparsi della gestione della casa e dell'educazione di Giuseppe,

Il rapporto tra il nonno e il padre di Giovanni Antonio non era idilliaco. Il fabbro, da commerciante e uomo d'affari non capì come un giovane avvocato, sposato e padre di un crescente numero di figli, non fosse in grado di mantenere la propria famiglia. Seccato dalle incessanti domande di denaro, cedette nel settembre 1805 i frutti di alcuni dei suoi beni all'"egregio dr. en derechos Giuseppe Sanna". La poca stima che aveva di suo figlio nelle cose pratiche della vita trasparire anche dal suo testamento: vietò a Giuseppe di vendere i beni ereditati o di gravarli di censi e altri oneri prima di aver compiuto cinquant'anni, cioè non prima del 1828.

Giuseppe da parte sua non si fece coinvolgere nell'attività di usuraio del padre. Era un intellettuale con un certo distacco dal mondo accademico che gli aveva reso difficile la laurea¹, però curava i rapporti con i suoi cugini sacerdoti: Giuseppe, in giovane età entrato nell'ordine degli scolopi, poi secolarizzato, viceparroco di S. Caterina in Sassari e canonico turritano e Francesco, titolare della ricca prebenda di Usini, entrambi fratelli della moglie. Francesco morì nel 1823, ma il canonico Giuseppe fu incaricato nel testamento dell'avvocato Giuseppe di occuparsi dell'educazione dei suoi figli dopo la sua morte, avvenuta il 23 dicembre 1835.

1. Cfr. - per questa asserzione e per tutto ciò che riguarda la famiglia di Sanna - W. Schoeneberger, *Giorgio Asproni e Giovanni Antonio Sanna*, in AA.VV., *Giorgio Asproni e il suo diario politico*. Atti del Convegno internazionale di Cagliari. Dicembre 1992, CUED, Cagliari 1994. pp. 183-205, rintracciabile su internet sul sito <http://www.studiasardegna.it/bitstream/123456789/96/1/giorgio%20asproni%20e%20il%20suo%20diario%20politico.pdf>; Id., *Asproni e Sanna, un'amicizia travagliata*, in AA.VV., *Giorgio Asproni, una vita per la democrazia*, Atti del Convegno internazionale di studi, 13 / 16 novembre 2008, in press.

Il primo figlio maschio, Filippo, nato il 2 marzo 1813, si era già iscritto all'Università di Sassari prima della scomparsa del padre. Dopo l'esame di Magistero, affrontato il 13 agosto 1833, in cui fu promosso con il minimo dei voti, appena raggiunta la maggior età decise di seguire le orme del nonno, facendosi commerciante. Più tardi, nel 1849, sposò Paolina Romanacci, anche lei discendente da una famiglia di commercianti. L'altro figlio, Giovanni Antonio, che sarebbe diventato padrone della miniera di Montevecchio, invece non s'iscrisse all'Università, ma nel settembre 1838, forse indirizzato dalla famiglia, scelse la carriera d'impiegato nella Vice Intendenza Generale di Sassari.

Da una parte, svolgendo questo lavoro, il giovane Aspirante Volontario e poi Volontario Effettivo non poteva pretendere una retribuzione regolare oltre alle gratificazioni ogni tanto concessegli. Soltanto dopo almeno quattro anni, con la promozione a Sotto-Segretario, si otteneva uno stipendio esiguo. Dall'altra parte si potevano studiare con profitto i traffici commerciali della Sardegna settentrionale. In questo ufficio si amministravano le finanze dello Stato e si redigevano i bilanci, in esso confluivano le notizie sulle merci da sdoganare, sulle imprese da avviare, sui ricercatori di miniere, sui commercianti operanti nel territorio.

Oltre a questo lavoro quotidiano, Giovanni Antonio frequentava, come anche il fratello, l'ambiente studentesco sassarese. Non c'è però alcun indizio che stesse in contatto con le frange più radicali dell'opposizione politica. Faceva però parte di un gruppo di studenti che nel marzo del 1840 pubblicò un nuovo periodico, il *Promotore*, che raccolse intorno alla redazione i giovani intellettuali più promettenti della città. Gli editori erano Francesco Sulis, in seguito deputato al parlamento subalpino e importante punto di riferimento a Torino per Giovanni Antonio, e Carlo Domenico Mari, che nel 1850 avrebbe sposato la sorella più piccola dei Sanna, Francesca o "Cicita". Due altri collaboratori del *Promotore*, il medico Francesco Matteo Loriga e Giuseppe Torchiani, avevano contratto matrimonio o stavano per farlo con altre due sorelle Sanna: Maria Rita (12 marzo 1836) e Monica (3 maggio 1840).

Il *Promotore* doveva essere un mensile in apparenza letterario. Non era mazziniano: aveva però il coraggio di affrontare argomenti non graditi alle autorità, come l'unità italiana e i problemi della Sardegna. Vittorio Angius, che conobbe alcuni dei suoi autori, perché erano stati suoi allievi alle Scuole Pie di Sassari, scrisse: «Si fece [...] intendere al Villamarina, segretario di stato per le cose sarde, che gli estensori aveano certe tendenze, che allora pareano dannose, e l'onnipotente spegneva con sua condanna fatale l'innocente periodico». L'ultimo numero fu dell'ottobre del 1840.

È questa probabilmente la fase nella quale nacque in Giovanni Antonio la con-

vinzione, in futuro mai più abbandonata, che la cosiddetta arretratezza della Sardegna non era un destino inevitabile, ma poteva essere debellata con determinati accorgimenti e iniziative che, secondo un altro collaboratore del *Promotore*, erano riassumibili nella formula "commercio, industria e umanità".

Terminata l'esperienza giornalistica, si faceva largo nel giovane il desiderio di cambiare aria. L'ultima goccia, che fece traboccare il vaso fu forse un peggioramento delle condizioni di lavoro con un controllo più assillante, teso a far osservare ai dipendenti un orario di lavoro lungo e rigido.

Dopo il 27 aprile 1841, giorno in cui fu stilato a Sassari l'ultimo documento che dà per certa la sua presenza nell'isola, Giovanni Antonio Sanna lasciò la sua città natia. Si diresse a Marsiglia. La scelta del nuovo domicilio fu suggerita da due fattori. Il primo era che in Francia la maggiore età si raggiungeva a 21 anni, quattro anni prima che nel Regno di Sardegna. Quindi a partire dal 28 agosto 1840 Giovanni Antonio avrebbe potuto gestire lì tutti gli affari per conto suo, senza l'assenso di un curatore. Il secondo motivo era che Marsiglia costituiva l'emporio più importante della Francia mediterranea.

La città, con l'avvio della colonizzazione francese dell'Algeria nel 1830, e dopo la brusca interruzione causata da un'epidemia di colera nel 1834/1835, aveva ripreso a produrre ricchezza grazie al porto, alle manifatture (saponifici, raffinerie di zucchero, fabbriche di soda, di fiammiferi, bevande gassate, tegole, mattoni forati, modanature, pianoforti, opifici metalmeccanici), ai grandi progetti edilizi, alle banche. Un osservatore marsigliese, C. Guys, sostenne che in quel periodo i negozianti non sapevano più come impiegare il loro denaro. Le strade pullulavano d'immigrati. Il loro apporto fu decisivo per la crescita enorme della città: il numero degli abitanti salì nel decennio 1831-41 da 132.000 a 156.060 unità. La maggior parte degli stranieri era di madre lingua italiana (nel 1851: 16.109). I nizzardi, piemontesi, liguri, toscani, sardi erano ampiamente presenti non solo tra i ceti più poveri, ma anche tra le famiglie che contavano. Il commercio con la Sardegna si era notevolmente ampliato: dai porti di Alghero e Porto Torres partivano i sugheri della Gallura, il bestiame della piana di Ozieri, vino, olio, ma anche stracci, sanguisughe ecc.

Giovanni Antonio aveva certamente preparato il suo trasferimento raccogliendo informazioni e indirizzi. In famiglia il padre di Giuseppe Torchiani, l'avvocato Bernardo, discendente di mercanti milanesi, rappresentava a Sassari diverse ditte marsigliesi, e anche lo zio, Salvatore Torchiani, aveva legami commerciali con il capoluogo della Francia meridionale. C'era poi lo spedizioniere Luigi Appietto, originario di Ajaccio ma residente a Porto Torres, che aveva sposato la cugina dei

Sanna Margherita Pompejano. Durante il lavoro nella Vice Intendenza Generale il giovane Volontario – sveglio e affabile com'era – aveva potuto acquisire un quadro complessivo della fitta rete di traffici che intercorrevano tra Sassari e Marsiglia, e conoscere persone che erano in grado di dargli indicazioni e indirizzi utili. Tra queste c'era un negoziante di San Feliu Guixols in Catalogna, Pietro Ruffi, all'inizio degli anni Quaranta residente a Sassari: fu lui probabilmente a fornire a Giovanni Antonio l'indirizzo marsigliese di una sua giovane concittadina, Maria Incarnacion Llambi, che viveva da sola a Marsiglia grazie all'eredità paterna.

Nei primi anni a Marsiglia non mancarono fatiche e stenti. Indizi di ciò sono i frequenti traslochi di Giovanni Antonio: rue des Chapelliers, rue de la Palud, rue Chateau Redon, rue Curiol. Soltanto l'ultima sistemazione in una traversa della Cannebière fa intuire un discreto miglioramento delle sue condizioni di vita. Una conferma del sospetto che nei primi anni della sua permanenza in Francia il giovane sassarese non vivesse una situazione agiata si può ricavare da una testimonianza dell'impiegato nelle Regie Saline Antonio Sirena: «[...] essendosi trovato [il Sirena] di passaggio in Marsiglia nel gennaio 1843 assieme all'or defunto Michele Spano Giganti di Tempio, negoziante di sugheri, conobbe in quella Città il Sig. Gio. Antonio Sanna di Sassari, per essersi egli stesso che gli avea uditi discorrere in dialetto sardo, fatto riconoscere per tale. [...] essendo entrati in varj ragionamenti, e avendo il Sanna fra molte altre cose chiesto allo Spano Giganti se dovesse fare acquisto di merci per Sardegna, e avendogli risposto quest'ultimo affermativamente; egli si esibì pronto di tenergli compagnia in alcuni negozj di Marsiglia a tale oggetto. [...] giunti a un certo punto, [...] il Sanna volle pria essendo ivi vicini, menarli alla sua casa d'abitazione, che trovarono composta d'una sola camera meschinamente mobigliata, e dove rinvenne l'attuale di lui moglie con una figlia. Che essendosi dopo fatti gli opportuni convenevoli, partiti di colà e recatisi ad alcuni magazzini, dove lo Spano Giganti fece acquisto di poche merci di diverso genere per la tenuissima somma di tre o quattro cento franchi, il Sanna chiese allo Spano la senseria per gli acquisti fatti; ed essendosi quest'ultimo rifiutato, dicendo di non averlo richiesto a tenergli compagnia, e meno a titolo di sensale abusivo, lo minacciò, e si scambiarono parole assai vive tra di loro».

La donna, della quale si ricordava il Sirena, era Maria Incarnacion Llambi di San Feliu de Guixols, Giovanni Antonio e lei si sarebbero sposati prima del 8 ottobre 1843, data della nascita della figlia Marie Ignace Cathérine Rose o più semplicemente Ignazia. Se il Sirena non sbagliava la data della vicenda raccontata, non era possibile che il bambino, che aveva visto, fosse Ignazia. Era un figlio, nato il 4 otto-

bre del 1842, che dopo il parto fu portato dalla levatrice in un orfanotrofio, dove gli venne conferito il nome Jean Joseph Vouvray. Passati nove giorni, la madre, "mademoiselle" Llambi, riconobbe Jean Joseph suo figlio e se lo portò a casa. Il 12 gennaio dell'anno seguente il bébé, «fils de Marie Incarnation Llambi, rentière, et d'un père inconnu» morì alle ore 5 di mattina.

La miniera

Le cose cambiarono nel giugno del 1844 quando, in un negozio di stampe vicino al porto, Sanna incontrò il sacerdote Giovanni Antonio Pischedda di Tempio (non si sa se casualmente, come sostennero più tardi le parti coinvolte). Pischedda aveva ottenuto una concessione di ricerca di minerali nelle montagne tra Guspini e Arbus in Sardegna e fondato una società tra marsigliesi e sardi per portare avanti queste ricerche e per ottenere il permesso di coltivazione della miniera. Si sapeva da secoli che in questa regione affioravano filoni di galena e le tracce di lavori estrattivi precedenti erano visibili in molti punti.

L'ultima concessione di coltivazione rilasciata dal governo sabauda a un privato – Pasquale Cicu di San Gavino – risaliva a meno di cinquant'anni prima delle vicende qui raccontate, al 18 settembre 1798². La società di Pischedda, costituita nel 1842 (*gerente Assereto, sede Marsiglia*), aveva già acquistato strumenti e utensili in ferro e in acciaio e costruito in *sa fraiga* due case e una capanna in pietra per l'alloggio degli impiegati e operai. Ma ci si rese conto che c'era bisogno di capitali più consistenti per poter andare avanti. Giovanni Antonio Sanna convinse Pischedda che bisognava creare una nuova società con un capitale di 50.000 franchi, al quale avrebbe partecipato personalmente con 5.000 franchi. Il 19 novembre 1844 si firmò un contratto di progetto (*gerente Charavel, sede Marsiglia*). La società sarebbe entrata nel vivo solo dopo aver ottenuto una concessione mineraria per almeno quarant'anni dal governo piemontese. Comunque sia Pischedda, come controllore, che Sanna, come responsabile per il carteggio italiano della società, si garantivano uno stipendio di 1.500 franchi l'anno. Giovanni Antonio fu in grado di pagare la sua quota dopo aver chiesto ai parenti la consegna della legittima che gli spettava nell'eredità paterna. I beni del padre erano ancora indivisi e così la madre come erede del 50 per cento del patrimonio del marito e i figli, eredi dell'altra metà fecero avere a Giovanni Antonio, dall'agosto di quest'anno maggiorenne anche secondo il diritto sardo,

2. M.V. Sanna, *Diaspore mercantili e regia Azienda nella Sardegna sabauda. Commercio e imprese dal passaggio dell'isola ai Savoia (1720) alle riforme degli anni Venti dell'Ottocento*, tesi dottorale, Cagliari 2006/2007, p. 194.

4.800 franchi. Questa cifra, il lavoro prestato a Montevecchio, Cagliari e Torino e la successione nei diritti di Pischedda e di altri soci di vecchia data, ma soprattutto la fortuna di ottenere la concessione mineraria illimitata nel tempo, su tre grandi lotti tra Guspini e Arbus, intestata a lui di persona, furono la base del suo successo che lo avrebbe portato a diventare il padrone della miniera.

Gli anni tra il 1844 e il 1848 furono caratterizzati dagli sforzi fatti da Pischedda e Sanna per ottenere dal governo una concessione perpetua o almeno a lungo termine. Le condizioni per il rilascio del documento si inasprirono di continuo. Due volte i protagonisti si videro costretti a fondare nuove società e a sciogliere quelle avviate in precedenza: una prima volta il 11 dicembre 1845 (*gerente Rigolet de Saint Pons, sede Marsiglia*) per portare il capitale sociale a 500.000 franchi; e poi il 26 giugno 1847 (*gerenza Durand e Passadoro, sede Genova, capitale 600.000 lire*) per sostituire i capitalisti francesi con genovesi. Nella società genovese non figurava più Pischedda, che si era ritirato nel giugno del 1846 – se si trattava di una rinuncia reale o meramente nominale lo avrebbero dovuto chiarire negli anni seguenti i tribunali –, perché secondo Sanna a Torino non sarebbe mai stato accettato un sacerdote che copriva un ruolo di spicco in una grande società mineraria. Ma anche i preposti ecclesiastici di Pischedda iniziarono a preoccuparsi per le attività commerciali svolte dal prete³.

Pischedda, prima, e Sanna, dopo, si erano costruiti in questi anni una rete di contatti con i governi e con la corte. Era importante avere “protezioni” e informazioni sul vento che tirava all’interno delle istituzioni ed essere avvertiti se si affacciavano competitori nella corsa verso la concessione (si parlava per esempio di capitalisti parigini interessati, ma anche di riflessioni sulla gestione statale delle miniere in Sardegna). Fino al 9 ottobre 1847, giorno della caduta del marchese di Villamarina Emanuele Pes, Primo segretario di Stato per gli affari di Sardegna, considerato il più convinto avversario della consegna di Montevecchio a Sanna e Pischedda, questi ultimi cercavano l’appoggio del marchese di Putifigari Francesco Maria Pilo Boyl, fratello di una nuora del Pes e da molti anni residente a Torino. A livello politico erano punti di riferimento il professore, giornalista, e poi deputato Francesco Sulis, conosciuto da Sanna sin dai tempi del *Promotore*, e probabilmente anche Riccardo Sineo nativo di Sale, in provincia di Alessandria.

Sulis si era stabilito a Torino sin dal 1847 e si era fatto conoscere velocemente

nella capitale piemontese. Il suo opuscolo *Delle Riforme del Re e dell’isola di Sardegna*, pubblicato il 12 novembre 1847 proprio a Torino⁴, aveva influito non poco sul movimento creatosi in Sardegna, che pretendeva che si applicassero le leggi albertine nell’isola e che i Sardi in compenso rinunciassero ai loro antichi privilegi. Sulis invece riteneva necessaria la convocazione degli Stamenti, che avrebbero dovuto deliberare su quanta separazione dalla Terraferma per i Sardi fosse convenevole mantenere. Carlo Alberto conosceva il contenuto dello scritto del Sulis, quando firmò il 20 novembre 1847 il Regio biglietto, che sancì la fusione perfetta tra la Sardegna e gli Stati di terraferma.

Riccardo Sineo, che sarebbe diventato l’avvocato più importante di Sanna e che gli restò amico – a eccezione di una parentesi durata poco più di due anni, dal dicembre del 1865 fino al 30 marzo 1868 –, nel periodo in questione era membro della commissione presieduta da Cesare Balbo che doveva elaborare la legge elettorale per il parlamento subalpino. Conclusi i lavori, fu emanato da Carlo Alberto il 17 marzo 1848. Il Sineo, eletto deputato sin dalla prima legislatura, a dicembre del 1848 fu nominato ministro dell’Interno e a febbraio del 1849 per tre giorni Ministro per gli Affari Ecclesiastici e di Grazia e Giustizia. Il quarantenne aveva una certa influenza su Carlo Alberto. Almeno così ci fa credere Joseph Gerbaix de Sonnaz, Gran Maestro della Real Casa; l’alto dignitario era convinto che l’abolizione dell’antica carica, che egli ricopriva nella corte sabauda, fosse in primo luogo opera del Sineo. «... la cassation de mes fonctions de Grand Maître de la Maison du Roi, est un des actes de faiblesse de Charles-Albert, qui ne sut pas résister aux instances prolixes du verbeux Sineo»⁵.

Però Pischedda prima, e poi Sanna cercavano e curavano anche rapporti con persone aggiornate sugli orientamenti e umori dei vertici dello Stato sabauda. Tra queste spiccano due appartenenti al personale di livrea di Carlo Alberto, il sardo Angelo Medda e Giacomo Bertolino. Pare, che il primo fosse stato più legato al Pischedda, tanto che – dopo il ritiro formale del sacerdote dalla lotta per la concessione mineraria – Sanna doveva farlo tranquillizzare, affidando questo compito al tempiese stesso. In una lettera scritta a Cagliari il 7 giugno 1846 chiese a Pischedda: «Con politica scriverete al signor M ... [marchese Pilo Boyl] e mi rimetterete la lettera per consegnargliela, assicurandogli che questo [il ritiro del prete] si fa propter formam,

4. Ristampato in G. Sotgia (a cura di), *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla “fusione”* in “Testi e documenti per la storia della Questione Sarda”, vol. 5, Fossataro, Cagliari 1968, pp. 285-298.

5. J. Gerbaix De Sonnaz, *Mes souvenirs*, in A. Omodeo, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Einaudi, Torino 1940, pp. 127-168.

3. S. Tomasi, *Prete Pischedda e la “Montevecchio”*, in: “Nuovo Cammino” supplemento del “Quotidiano Sardo”, 1958, 23 gennaio, 5, pp. 1-4.

ma, che la cosa infatti sta lo stesso, e che i suoi interessi egualmente resteranno illesi; fatene lo stesso col Medda»⁶. Gli *interessi*, che dovevano essere salvaguardati, erano collegati alle promesse fatte – secondo il Sanna – in modo troppo generoso dal Pischedda a Medda e altri, di ricompensare i loro servizi con azioni della società marsigliese, se questi si sarebbero rivelati utili per ottenere la concessione ambita.⁷ Ma sull' 'utilità' del Medda al Sanna rimasero alcuni dubbi: «[Il Medda] è penetrato d'un tutto; ma vedo che non termina alcuna cosa»⁸.

Il secondo, Bertolino, era l'unico cameriere di Carlo Alberto, tanto che più tardi avrebbe seguito il re a Porto. Le speranze, che i due sardi rimettevano in lui, risultano dalla reazione del sassarese, quando venne a sapere che Bertolino si era ammalato: «Carissimo Medda, non posso esprimervi quanto mi dispiaccia la malattia del signor Bertolino, poiché prevedo anche per questa circostanza, quanto l'affare andrà alla lunga, e anche l'avvocato Sulis ne stette turbato. Ieri mi son portato dalla Vigna della Regina per fargli visita, ma non ebbi l'onore di parlarlo, e la sua signora mi ha detto che la malattia andava piuttosto male e avrebbe pigliato molto tempo. Domani spero di ritornarci per sapere del suo stato di salute, e allo stesso tempo per potergli parlare di qualche cosa, e ve ne informerò»⁹.

Infine Sanna poteva contare sui servizi dell'artista cagliaritano Giovanni Marghinotti, insegnante della Reale Accademia di Belle Arti di Torino, e nel 1846 a libro paga nella Regia Camera come ritrattista della reale famiglia¹⁰.

Per aggirare lo scoglio del marchese di Villamarina, visto che l'intervento del marchese Pilo Boyl non temperava la *ripugnanza* e la *resistenza* del ministro a concedere ai due sardi la miniera, ai due soci rimaneva un solo espediente per raggiungere l'obiettivo: rivolgersi, cioè, direttamente al sovrano. Due volte gli furono accordate udienze. La prima volta, il 4 novembre 1845, al solo Pischedda. Carlo Alberto si mostrò propenso a che la Miniera piombifera presso il villaggio di Guspini venisse concessa a Pischedda e Sanna. Questo successo si insabbiò però nelle trattative con la Intendenza Generale di Cagliari sui confini dell'area da riservare. Il 28 ottobre 1846 Sanna riuscì a ottenere una seconda udienza, nella quale pre-

6. D. Demartis, *Rettifica della esposizione cronologica dei fatti costanti, compilata a difesa di Giovanni Antonio Sanna pel Sacerdote Giovanni Antonio Pischedda nella causa vertente nanti l'eccellentissima Corte d'Appello di Genova. Udienza del giorno 7 Novembre 1854, fratelli Ferrando quondam Giovanni, Genova 1854*, p. 113 (lettera Sanna, Cagliari, a Pischedda, Guspini 7 giugno 1846).

7. Ivi, p. 117 (lettera Sanna a Medda, 10 luglio 1846).

8. Ivi, p. 118 (lettera Sanna a Pischedda, 24 luglio 1846).

9. Ivi, p. 118 (lettera Sanna a Medda, 30 luglio 1846).

10. P. Gentile, *Alla Corte di Re Carlo Alberto. Personaggi, cariche e vita a palazzo nel Piemonte risorgimentale*, Fondazione «Filippo Burzio», Torino 2013, pp. 71 e 98.

sentò il conto delle spese fino a questo punto affrontate da lui e Pischedda e parlò della rovina di diverse famiglie che sarebbe stata inevitabile, se non si fosse data la concessione – che avrebbe dovuto includere l'intero filone di galena – a lui stesso e con ciò la coltivazione della miniera alla Società marsigliese. Il sovrano promise di accordargli la concessione anche contro la volontà del Villamarina, dopo la sostituzione della società marsigliese con una nazionale e dopo un ulteriore aumento del capitale sociale. Lo stato d'animo del Sanna in quel periodo traspare in una lettera del giorno seguente all'udienza, indirizzata al Pischedda: «Sono veramente in brutti guai, ma peggiori di quanto potete immaginarvi. [...] Se questo affare non va avanti, e se non mi danno una buona indennizzazione, sono rovinato nella borsa e nell'onore; nella borsa, perché ho speso e sto spendendo l'impossibile: nell'onore perché per mia colpa, ho indotto tante brave persone a spendere in questo affare, anche senza loro volontà, ma per le mie lusinghe, appoggiandole sempre sulla buona fede del nostro Governo. Dio ce la mandi buona!!! [...] Non fate sapere a nessuno di quanto vi ho scritto, usate somma circospezione con tutti, fate silenzio con la mia famiglia e con tutti [...]»¹¹. Ma può pure darsi che Giovanni Antonio Sanna dopo questa seconda udienza, che comunque gli aveva fruttato non meno di una promessa di Carlo Alberto, nella comunicazione col Pischedda iniziasse a sminuire le proprie speranze e a dipingere la situazione in colori più foschi di quanto egli stesso la percepisse.

Non esiste invece una documentazione certa su una terza udienza che sarebbe avvenuta durante la prima guerra d'indipendenza nei pressi di Peschiera del Garda nel quartiere generale del re due giorni prima della presa della fortezza austriaca: Carlo Alberto, in divisa da guerra, avrebbe firmato in presenza del Sanna l'agognato documento. Ma nei tanti volumetti prodotti dagli avvocati di Sanna nelle cause del loro mandante, che riguardano la fase di avvio della miniera, non c'è traccia di questa udienza. Infatti, sin dalla udienza di fine 1846 gli auspici del Sanna erano piuttosto favorevoli e si facevano progressi lenti, ma importanti sulla via che doveva portare alla concessione definitiva: la società genovese era fondata, il marchese di Villamarina si era dimesso, il 27 gennaio 1848 il consiglio delle miniere aveva pronunciato un giudizio favorevole rispetto al rilascio della concessione al Sanna, il 14 e il 22 aprile dello stesso anno erano seguiti i pareri conformi della sezione dell'interno e delle sezioni riunite del Consiglio di Stato. Il 7 aprile Sanna da parte sua aveva firmato l'atto di sottomissione voluto dalla legge, giurando di coltivare la miniera alle condizioni

11. Ivi, p. 126.

prescritte. L'unica supplica da inoltrare al re in questo momento non poteva essere altro che Sua Maestà di persona ponesse fine alle lungaggini burocratiche. Un faccia a faccia con il re nelle date circostanze sarebbe stato controproducente per tale sollecitazione. Al limite poteva servire un intervento più delicato da parte di terzi.

Comunque sia, il 28 aprile 1848 fu firmato dal Principe Eugenio di Savoja-Carignano Luogotenente di S.M. il Regio Decreto, con cui furono accordate a Sanna (e con lui alla Società in accomandita delle Miniere di Montevecchio per la coltivazione delle medesime) tre concessioni a tempo indeterminato, che si estendevano su una superficie di 1.200 ettari (6 km di lunghezza, 2 km di larghezza). Il due maggio Sanna ritirò il diploma dalla Grande Cancelleria.

Così entrò finalmente in pieno vigore l'atto di costituzione della società genovese. Il capitale di 600.000 lire era diviso in 1.200 azioni *contribuenti* e in 800 azioni (uguale a due quinti) *di godimento*, riservate al Sanna, in quanto avrebbe trasferito alla società la concessione. Queste ultime non davano il diritto al voto nelle assemblee fino alla data in cui sarebbe ammortizzato il capitale sborsato dai proprietari delle azioni contribuenti. Fino a questo punto ogni anno al Sanna dovevano essere pagati due quinti degli *utili netti* guadagnati dalla società. Inoltre, per indennizzo delle spese fatte in precedenza dal Sanna e da chi gli aveva ceduto i diritti, egli ottenne una volta sola 20.000 lire in contanti e 80 azioni contribuenti. E finalmente gli fu riservato l'incarico di ispettore o controllore della miniera, incarico retribuito con lire 6.000 annuali.

Come ispettore, Sanna poteva controllare a Montevecchio l'andamento della miniera sia da un punto di vista economico, sia rispetto ai lavori di ricerca e di escavazione. Il diritto ai due quinti degli utili netti gli avrebbe permesso di portare abbastanza velocemente la sua quota notevole, ma minoritaria, a una posizione dominante nella società. Le 60.000 lire in contanti e in azioni, consegnategli durante l'atto di costituzione della società, invece, le utilizzò per sanare la sua posizione con Pischredda (tramite un atto del 7 settembre 1848 Sanna cedette 92 azioni di godimento) e con la società marsigliese fondata il 11 dicembre 1845 (atto di scioglimento di questa società e acquisto di tutti i suoi diritti con il pagamento della somma di 60.000 lire).

Ora pareva che tutto filasse per il verso giusto: perciò si dovevano cercare ingegneri esperti come direttori e impostare i lavori a Guspini e Arbus. C'erano tuttavia da superare certe resistenze nei comuni sui cui territori si estendevano le tre concessioni. E si dovevano ancora districare le matasse dei problemi di proprietà che non si erano risolti con la concessione.

Il giovane ispettore di miniera si muoveva con grande autorità e circospezione, rivelando una capacità sorprendente di rendersi esperto in materie per lui del tutto nuove.

Egli cercò un direttore dei lavori a Marsiglia e trovò l'ingegnere minerario Aloys Dombrowski di Varsavia; presto però – nel 1849 – lo rimpiazzò con l'esule ungherese Giulio Keller, allievo dell'Accademia mineraria di Schemnitz (oggi Slovacchia), già ingegnere delle miniere del governo austriaco, poi riparato a Genova. Di tutti e due Sanna non aveva grande stima. Teneva invece in alta considerazione il capo minatore Emanuele Fercher, che arrivò a novembre 1848 e fece subito venire in Sardegna 16 minatori sassoni.

Quanto alla manodopera l'impiego dei contadini sardi nei lavori della miniera presentò all'inizio numerosi problemi ben riassunti dall'ingegnere Eugenio Marchese. Tra i sardi mancavano quasi del tutto persone esperte in materia di miniera. L'istruzione elementare era un privilegio di pochi; e la gente del luogo doveva essere abituata al lavoro pesantissimo sotto terra. Al di là delle due capanne fatte costruire da Pischredda, ci volevano magazzini, case di abitazione, di amministrazione, di lavorazione come laverie. Imperversava la malaria e difettavano le strutture sanitarie attrezzate per soccorrere gli operai incidentati.

Tra le tante sfide da affrontare c'era anche la scarsa viabilità di tutta la Sardegna. Oltre alla statale Cagliari-Porto Torres esistevano nell'isola solo altri 60 km di strade degne di questo nome. Da Guspini e Arbus si dirigevano poche mulattiere verso il mare, incrociando qua e là i filoni di galena. L'isola aspettava ancora la prima linea ferroviaria. I corsi d'acqua non erano adatte a essere usate come forza motrice. Bisognava provvedere alla raccolta e distribuzione dell'acqua potabile e industriale. I porti navigabili da imbarcazioni di cabotaggio sufficiente erano lontani.

«Quella che divenne poi la miniera di Montevecchio non consisteva che in una serie di fosse (circa 56) disordinatamente scavate lungo gli allineamenti filoniani in gran parte franate, prive di collegamento, spesso anche di sentieri»¹².

La mano d'opera impiegata salì nel 1849 da 60 a 150 tra isolani e continentali. Si decise di iniziare i lavori nella zona di Casargiu. Nel primo anno, 1848, si asportava la galena accumulata durante il periodo di esplorazione e si iniziava a estrarre il mine-

12. G. Rolandi, *Saggio dello sviluppo dell'industria del piombo, dell'argento e dello zinco in Italia*; in "Notizie sull'industria del piombo e dello zinco in Italia", Società Italiana del Piombo e dello Zinco, Milano, Montevecchio 1948, I vol., p. 134.

rale dalla terra; nei tre anni seguenti si scavarono all'incirca 200 tonnellate ciascun anno. Il prezzo del piombo sul mercato variava allora tra 0,46 e 0,47 lire per kg.

La convivenza tra i minatori e la popolazione guspinese non era idilliaca. C'era il problema dell'immenso bisogno di legno da parte della miniera e ovviamente le amministrazioni dei paesi limitrofi non intendevano sopportare senza protesta il taglio dei loro boschi. La massiccia affluenza di gente forestiera creò tensioni sociali. Una delibera del Consiglio Comunale di Guspini invitava il governo a intervenire presso il concessionario Sanna: «È avvenuto la notte del 21 al 22 agosto proprio passato [1852] circa le ore dodici, nella quale una riunione di nove artieri sassaresi, armati di bastoni e addetti al servizio di quello stabilimento irruppe contro la ronda barracellare composta di tre soli uomini, e assalendola fieramente ne colpì due, uno dei quali gravemente ferito»¹³.

Per migliorare i rapporti tra i Comuni e la miniera, Sanna si fece eleggere nei Consigli Comunali di Guspini e di Arbus, elargendo anche denari per opere di beneficenza: per esempio finanziò nel 1864 la scalinata di granito davanti alla chiesa maggiore, dove fu inciso il suo nome. Nel testamento egli destinò 20.000 lire per l'erezione di una scuola elementare che, realizzata 20 anni dopo la sua morte, ancora oggi è dedicata a lui. Ad Arbus invece non fu accolta la sua offerta di costruire a sue spese un acquedotto¹⁴.

Quando Sanna poteva influire sulla gestione della miniera, il trattamento degli operai era umano, rispetto a stabilimenti simili dello stesso periodo. Ma non mancarono gli scioperi. Sanna stesso riferì in una lettera ad Asproni del 15 marzo del 1866 di una astensione dal lavoro svoltasi in sua presenza: «Ebbi uno sciopero di 300 più operai che fu sedato colla mia influenza e con modi prudenti. La pubblica forza che accorse in seguito numerosa fece il resto. Per buona fortuna non fu arrestato nessuno»¹⁵. Va ricordato anche un gravissimo incidente accaduto a Montevecchio. Asproni annotò nel suo diario: «Stassera [8 maggio 1871] io sono turbato di molto. In Montevecchio si ruppe una diga d'acqua e affogarono undici operaie». Tra di loro nove erano giovanissime, altre donne rimasero ferite nel crollo. Direttore dei lavori in quell'anno fu il nipote del bittese. Pare che non si sia fatta alcuna indagine giudiziaria per stabilire le responsabilità.

13. *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, copie restituite dalla Prefettura, busta 3 (1814-1853), fasc. 3. Cfr. W. Schöneberger, *Legislazione e impresa mineraria dell'Ottocento: il caso di Giovanni Antonio Sanna*, in G.G. Ortu (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, Cuccu, Cagliari 2009, pp. 133-143.

14. G.B. Frongia, *Conferenza sul tema l'amministrazione comunale di Arbus nell'ultimo trentennio - errori e rimedi, tenuta nella Sala del palazzo comunale li 7 Febbraio 1897*, Muscas, Cagliari 1897, p. 7.

15. Pontificia Facoltà Teologica, Cagliari, Fondo Delogu (CA 0032: manoscritti Asproni), n. 912.

La famiglia del Sanna, accresciuta della seconda figlia Amelia (nata a Marsiglia il 1° febbraio 1845) traslocò nel 1848 per pochi mesi a Sassari, per seguire poi Giovanni Antonio a Guspini, dove nacque il 7 settembre 1850 la terza figlia, Enedina. La quarta e ultima, Zeli, si aggiunse il 15 febbraio 1852, dopo che i genitori avevano preso residenza a Cagliari.

Aspettando il decreto di concessione della miniera, Sanna aveva trovato il tempo per scrivere un articolo intitolato *Effetti delle chiudende in Sardegna*, pubblicato nel periodico cagliaritano *Il Popolo* (26 aprile, 10 e 20 maggio 1848). Questo saggio testimonia che il sassarese non aveva dimenticato le esperienze fatte con il *Promotore* e che non intendeva restringere il suo sguardo ai soli problemi della miniera. L'argomento era di grande attualità, in quanto nei paesi della Sardegna – oltre alla resistenza dei piccoli proprietari e principali imprenditori, cioè agricoltori e pastori, contro gli esattori delle tasse – si affacciarono veri e propri “disordini” contro la chiusura delle terre. Sanna arrivò a questa conclusione: «Si protegga dunque e si propaghi l'agricoltura nei piani la pastorizia sulle montagne: si sostengano le chiusure fatte prima di un quindicennio e quelle fatte poi, che non abbiano nociuto agli interessi dei comuni e dei privati; che anzi se ne permettano delle nuove, ma di soli terreni propri senza costringere i convicini a cedere i loro terreni aperti, ma si restituiscano, o si lascino alla comunione i terreni comunali e demaniali, che non devono essere patrimonio dei soli ricchi, ma divisi in tutti i vassalli ricchi essi siano, oppure poveri, si lascino liberi gli abbeveratoi pubblici, ampie e carrozzabili le vie pubbliche. Si faccia insomma un comparto di coltura e di pastorizia corrispondente ai capitali di ciascun agricoltore e pastore e dai terreni comunali e demaniali si assegnino per ogni evento pubblici pascoli fin tanto che verranno anche essi posti equamente in commercio, e il prodotto dell'una e dell'altra verrà aumentato, il vero scopo della legge sulle chiudende conseguito, che è quanto dire la Sardegna sarà florida...»

Collaboratore de *Il Popolo* sin dal primo numero era il canonico nuorese Giorgio Asproni, nativo di Bitti, il quale nell'aprile del 1848 si era trasferito a Cagliari. Probabilmente fu in questo periodo che Sanna lo conobbe. Tra i due nacque un'amicizia che sarebbe durata – con alti e bassi – fino alla morte del sassarese¹⁶.

All'inizio degli anni Cinquanta il possesso incontrastato della miniera sembrava imminente. Pischedda aveva firmato il 7 settembre 1848 a Cagliari un contratto con cui Sanna cedeva 90 azioni di godimento (del valore di 45.000 £) della società geno-

16. G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, Giuffrè, Milano 1974-1991, voll. I-VII, vol. V, p. 380 (d'ora in poi: A. I, A. II, A. III ... A. VII).

vese al sacerdote per compensarlo delle “cospicue spese”, che aveva dovuto fare per gli esperimenti e le verifiche sulla stessa miniera, e per le “incessanti cure e fatiche” sostenute per ottenere la concessione. Pischedda si dichiarò contento e retribuito di quanto potesse aver diritto a pretendere dal suo socio. Ma presto iniziò una concatenazione di eventi, che rischiarono di portare Sanna al dissesto economico.

La causa Pischedda

In primo luogo Giovanni Antonio Pischedda – Sanna sosteneva che fosse stato illuso da certi azionisti della società genovese interessati alla sua rovina – ripensò sull’atto di transazione e chiamò in giudizio l’ispettore delle miniere di Montevecchio il 20 gennaio 1850 nel Tribunale di prima Cognizione di Cagliari, dichiarando enormemente lesivo e doloso il nominato strumento, chiedendo una ripartizione più equa che dovesse tener conto del fatto, che tra lui e il Sanna era esistita una società. Il 15 dicembre 1851 il Tribunale dichiarò rescisso l’atto del 7 settembre 1848; in base a questa sentenza spettavano al Pischedda «la metà degli utili con stromento 26 giugno 1847 assegnati al Sanna in corrispettivo della contribuzione della miniera»; e si dovevano ripartire in uguali porzioni «tutti i diritti dimananti dalla concessione e gli emolumenti di cui potrà quel fondo essere suscettibile in forza della perpetuità della stessa concessione». Questa sentenza fu confermata nella sostanza il 6 ottobre 1852 dal Magistrato d’appello di Cagliari e ancora il 28 marzo 1855 con sentenza della Corte d’Appello di Genova. Ma il 18 luglio dell’anno seguente la Corte di Cassazione di Torino revocò la precedente sentenza e la questione fu rimandata alla Corte d’Appello di Torino. Il processo non terminò neanche con la morte del prete, avvenuta il 15 marzo 1859. Solo dopo le sentenze della Corte d’Appello di Torino del 27 luglio 1860 e della Corte di Cassazione di Milano del 9 agosto 1862 a favore del sassarese gli eredi del sacerdote gallurese si rassegnarono. Seguì però un’azione rimasta avvolta in una penombra di misteri, intrapresa da un nipote del Pischedda, Michele Mundula, che secondo il Sanna il 19 maggio 1865 cercò di estorcergli a mano armata nel suo ufficio di Sassari una notevole somma di denaro. Il relativo processo penale finì con l’assoluzione del Mundula.

La causa Pio Massone

Se questa lunga causa non portò al sequestro di beni del Sanna, e i suoi effetti negativi si limitarono alla sola minaccia d’inauste conseguenze per il suo patrimonio, costringendolo comunque a usare prudenza nelle spese, un’altra vertenza generò immediate ripercussioni sul budget finanziario dell’imprenditore sassarese.

La casa di commercio appartenente ai gerenti della società genovese, Durand e Passadoro, fallì per disgrazie non dovute al loro impegno nella società mineraria. Il 3 novembre 1851 diventò nuovo gerente Pio Massone. Egli scelse al posto del Keller come Direttore dei lavori il bolognese Giuseppe Galletti, condannato alle galere, poi Ministro dell’Interno e della Polizia nel governo costituzionale pontificio, poi generale dei Carabinieri e presidente dell’Assemblea Costituente romana. L’ingegnere Eugenio Marchese, tra gli altri incarichi direttore del distretto minerario della Sardegna, scrisse dell’esule, che prima di essere assunto dal Massone non aveva avuto alcuna esperienza con la coltivazione di miniere: «Il generale Galletti aveva intorno a sé uno stato maggiore e possedeva in un certo angolo della sua modesta palazzina di direzione dodici vecchi fucili per ogni guerresca eventualità. Ma questo stato maggiore era lungi dall’essere tecnico, e la miniera, visitata solo una volta all’anno da un ingegnere francese, in quel tempo languiva assai, nonostante i dodici fucili»¹⁷. Il Sanna non era d’accordo con questa scelta ed era facilmente prevedibile, che il conflitto con la gerenza e la direzione si sarebbe esteso su altri campi. Molti azionisti vedevano una asimmetria tra il poco capitale realmente investito dal Sanna e la prospettiva di una sua posizione dominante nella Società. A partire dal marzo del 1853 la Società non pagò più lo stipendio d’Ispettore a Sanna e non gli consegnò i due quinti degli utili; inoltre si rifiutò di liquidare £ 5.000 per spese fatte da lui nell’interesse della Società. La lite poteva nascere perché alcune espressioni sia nel diploma di concessione, sia nell’atto di costituzione della Società davano spazio a interpretazioni controverse. Il 6 agosto 1853 Sanna firmò l’atto di citazione contro Massone davanti il Tribunale di Commercio di Genova. Per cinque anni, dal 1853 al 1858, Sanna non ebbe però la facoltà di influire direttamente sull’amministrazione della Società e rimase privo di qualsiasi pagamento in suo favore.

Solo a partire dal 10 marzo 1857 la società genovese cominciò a distribuire qualche utile. Con il pagamento dei dividendi si avvicinava inesorabilmente il momento in cui le azioni di godimento del Sanna sarebbero dovute essere equiparate a quelle degli altri azionisti, così che il sassarese sarebbe diventato l’azionista di maggioranza relativa nelle assemblee generali: e avrebbe così avuto la possibilità, accordandosi con pochi altri azionisti, di far deliberare dall’assemblea di corrispondergli gli arretrati degli stipendi da Ispettore e della quota degli utili netti che gli spettavano. Nonostante una certa precauzione del gerente, che fece accantonare fondi per poter affrontare una eventuale vittoria dell’avversario, l’ammontare degli arretrati aveva

17. E. Marchese, *Quintino Sella in Sardegna*, Fratelli Treves, Milano 1927², p. 128.

raggiunto una tale entità, che la società avrebbe rischiato il fallimento, un esito, che certamente non sarebbe stato neppure nell'interesse di Sanna. Quindi, in qualche modo confortato da una sentenza della corte d'appello di Casale del 6 agosto 1861, Massone cessò dal dare dividendi. Ma la corte di cassazione di Milano, con una decisione del 1863 che annullò la sentenza del 6 agosto 1861, aprì a Sanna definitivamente la strada della piena rivincita. Allora alcuni azionisti della società delle miniere di Montevecchio, capeggiati da Carlo Valle, entrarono in trattativa con il sassarese per esaminare le possibilità dell'impresa di soddisfare i suoi diritti, valutati in lire 2.079.879. In seguito, il 22 ottobre 1863, le parti firmarono un atto notarile di accomodamento, rogato dal notaio Balbo di Genova, che pose fine anche alla gerenza Massone. Nuovo gerente diventò lo stesso Valle (1 novembre 1863). Già prima, a sostituire il direttore Galletti che si era dimesso, era stato chiamato il giovanissimo ingegnere ligure Eugenio Marchese.

La causa Pilo Boyl

Contemporaneamente erano da affrontare altre liti, che non avevano l'impatto diretto sulla liquidità di casa Sanna, che dimostrò di avere la controversia con Pio Massone, che comunque minacciavano gravi ripercussioni economiche se non il dissesto nel caso di sconfitta. In primo luogo va ricordata la richiesta del marchese Francesco Maria Pilo Boyl di essere ricompensato con azioni della società genovese per i servizi prestati, quando Sanna e Pischedda cercavano di ottenere la concessione mineraria di Montevecchio. Ne conseguì una causa con in palio 50.000 lire senza le spese giudiziarie, che finì il 25 aprile 1863 con la sentenza della Corte d'Appello di Torino a favore di Sanna.

La causa Charavel e Dussard

Dalla Francia partirono poi le richieste dei soci delle società liquidate, anteriori a quella genovese. A metà dicembre del 1850 Sanna accettò il lodo pronunciato dai compositori per il regolamento di conti che riguardavano l'ultima società marsigliese. Sanna cedette a Rigolet di S. Pons, ex-gerente, 42 azioni della società genovese. Lajarrige, Legros e Laugier delle due società marsigliesi, che avevano come gerenze Assereto e Charavel, si costituirono come creditori di Sanna e Pischedda il 22 luglio 1854. La controversia che ne seguì, terminò dopo 10 anni con la vittoria di Sanna.

Molto più insidiosa si rivelò però la pretesa di Charavel e Dussard della società marsigliese amministrata dal primo. Forti di sentenze a loro favore ottenute in Fran-

cia, cercarono di renderle esecutive nel Regno d'Italia a partire dal 1865, facendosi rappresentare dall'abile avvocato Prospero Dubosc. Non si trattava semplicemente di restituire il valore delle azioni in loro possesso al momento dello scioglimento delle società – contro il quale i due marsigliesi avevano protestato immediatamente con atto notarile –, ma i tribunali francesi avevano stabilito (in modo definitivo la Corte imperiale d'Aix con sentenza del 14 febbraio 1866), che Sanna dovesse risarcirli per i danni subiti a causa della mancata consegna della concessione mineraria, cedendo i tre ventesimi delle 800 azioni attribuite a lui dalla Società Genovese (cioè 120 azioni di un valore complessivo di lire 60.000), pagando i dividendi arretrati per lire 49.609 e aggiungendo tre ventesimi di lire 300.000, che, secondo la Corte, gli furono accreditate a seguito di una transazione non specificata (uguale a lire 45.000), in tutto quindi sborsando lire 154.609, somma, che per gli interessi, i dividendi da aggiungere ogni anno e i costi della giustizia, sarebbe aumentata notevolmente; nel 1867 Sanna stesso, secondo i diari di Asproni, indicò il valore conteso tra le parti, forse esagerando, di 1 milione di lire all'incirca.

La Corte d'Appello di Lucca rigettò il 26 aprile 1867 la domanda di esecuzione delle sentenze francesi, fatta da Dubosc per i suoi patrocinati. Si aprì una lunga e curiosa partita tra la corte di cassazione di Firenze, presieduta dal Senatore Paolo Onorato Vigliani, che accolse sempre favorevolmente i ricorsi di Dubosc contro le sentenze delle Corti d'Appello, che davano ragione al Sanna a partire da quella di Lucca, passando da quella di Firenze (7 aprile 1869), ancora dalla stessa Corte d'Appello di Lucca, composta di giudici diversi da quelli che avevano pronunciato la precedente sentenza (12 gennaio 1871) per finire con la Corte d'Appello di Roma (11.12.1871). Gli avvocati del Sanna, soprattutto Riccardo Sineo e Pasquale Stanislao Mancini, ritennero il Vigliano prevenuto e addirittura accanito contro l'imprenditore sardo. Per sottrarsi alla competenza territoriale del Vigliani, Sineo consigliò all'amico di prendere residenza a Napoli (A. VI, 336, 5.9.1872). Due settimane dopo il sassarese andò in compagnia di Asproni nella città partenopea a cercare casa. I due sardi la trovarono in via del Duomo. Però soltanto dopo la morte del Sanna questa causa lunga e minacciosa fu sistemata senza troppi danni dai suoi eredi.

Ricapitolando l'influenza delle lunghe vertenze giudiziarie sulle disponibilità finanziarie del Sanna, si possono distinguere quattro fasi.

La *prima* ebbe inizio con il rilascio della concessione nel 1848 e può essere chiamata la fase pionieristica con interventi sulle infrastrutture a Montevecchio e con l'inizio del lavoro sistematico di estrazione. Tutti i capitali messi a disposizione dagli azionisti e tutti gli utili ricavati vennero reinvestiti nei lavori di avviamento.

La *seconda fase* fu segnata dalla estromissione del Sanna dalla miniera avvenuta nel 1853. Sanna si vide assillato da grandi problemi finanziari e campò grazie alla vendita di azioni e a prestiti concessi da amici e da banche.

La *terza fase* cominciò con la distribuzione dei dividendi da parte della società genovese nel 1858 e con il pagamento di un acconto nel 1859 offerto da Pio Massone per arrivare a qualche compromesso con l'avversario. D'ora in poi Sanna poteva sollevare la mente dalle angustie più incumbenti e indirizzarla verso altri traguardi al di là del campo minerario, pur essendo ben lontano da poter influire tramite i suoi soldi sulle vicende militari della seconda guerra d'indipendenza e sulle imprese dei volontari garibaldini.

La *quarta fase* partì con la sottoscrizione dell'istrumento rogato Balbo nel 1863, che rese quasi illimitate le disponibilità finanziarie del Sanna. In questa fase l'imprenditore rastrellò azioni della Montevecchio per ottenere la maggioranza assoluta della società e varò alcune iniziative in Sardegna ispirate dalle discussioni tra i componenti della sinistra risorgimentale.

Sanna deputato

La estromissione di Sanna dalla miniera all'inizio della seconda fase favorì la permanenza di sua moglie Maria Incarnacion con le figlie a Sassari, dove potevano contare sull'appoggio della suocera e dei cognati. Si fermarono per molti anni nel capoluogo settentrionale della Sardegna, mentre Giovanni Antonio, sia per gestire le cause, sia per coltivare le amicizie politiche, viveva più in terraferma che nell'isola. In questa seconda fase egli riuscì a dissimulare la sua precarietà finanziaria agli amici politici. Loro lo credevano immensamente ricco, anche se Asproni, non senza esprimere la sua meraviglia nel diario, dovette prestargli almeno in due occasioni denaro. E anche agli occhi perspicaci di Francesco Domenico Guerrazzi non sfuggirono certe incongruenze. Soltanto Riccardo Sineo, l'avvocato di fiducia del Sanna, conosceva la vera situazione. Ma egli intuiva le potenziali ricchezze di cui Sanna avrebbe disposto dopo essersi liberato dalle insidie processuali.

Tra la corrente di sinistra alla Camera, nacque l'idea di candidarlo nella sua città natia nelle elezioni suppletive alla Camera per il secondo collegio di Sassari (V legislatura). Ma egli soccombette al ballottaggio del 25 giugno 1855 nella sfida con il cavouriano avvocato Domenico Buffa di Ovada. Nel dibattito alla Camera il 28 settembre 1855, che precedette il voto per la convalidazione dell'elezione di Buffa, Sineo, Brofferio e altri (Asproni sarebbe tornato da un viaggio a Parigi soltanto il giorno dopo) criticarono duramente un intervento molto netto dell'intendente di

Sassari, Angelo Conte, a favore di Buffa, avvenuto per mezzo di una circolare ai sindaci della provincia di Sassari. L'animata discussione, alla quale prese parte anche Cavour, comunque non riuscì a ostacolare la convalidazione della nomina.

Per la VI e VII legislatura gli esiti furono invece positivi. Sanna venne eletto a Isili, battendo nel ballottaggio delle ultime elezioni per la Camera subalpina Francesco Maria Serra, esponente della "consorteria cagliaritano" (approvazioni il 15 gennaio 1858 – con qualche opposizione – e il 10 aprile 1860).

Nelle elezioni per la VIII legislatura Sanna fu battuto nel suo vecchio collegio di Isili da Giuseppe Michele Grixoni di Ozieri, altro rappresentante della "consorteria" moderata. Ci riprovò a Oristano, dove aveva rinunciato al suo mandato Giuseppe Corrias. Malgrado una lettera di Garibaldi a suo sostegno, il sassarese finì però quarto al primo scrutinio e quindi non partecipò al ballottaggio. Fece un altro tentativo a Iglesias il 20 e 27 dicembre 1863. Ma in quell'occasione fu sconfitto dal consigliere di Cassazione Pietro Leo.

Per la *nona legislatura*, nel 1865, Sanna si candidò con poca convinzione. Aveva optato per una sua presenza più costante in Sardegna (fu eletto non a caso al Consiglio comunale di Sassari del quale fece parte dal 30 settembre 1865 fino al luglio 1870, anno in cui passò alla Provincia di Sassari). A Isili e Iglesias non entrò nemmeno in ballottaggio (22 ottobre 1865). A Lecce e Grosseto, come pure a Livorno, era passato F.D. Guerrazzi che, non valendosi del diritto della opzione, veniva dichiarato rappresentante di Livorno. Per Sanna lo scrittore livornese ed ex-dittatore della Toscana, insieme ad Asproni e Sineo, mobilitò gli amici e, questa volta il sassarese risultò il più votato a Grosseto, mentre venne sconfitto a Corato. La convalida fu deliberata dalla Camera dopo lunga discussione il 18 febbraio 1866. Sanna, che in quel periodo stava a Sassari e a Montevecchio, non partì per Firenze prima di aprile, omettendo persino di ringraziare di persona gli elettori di Grosseto.

È il diario di Asproni che ci avverte del nuovo tentativo degli amici di trovare all'industriale sardo un collegio sulla Penisola per le elezioni alla Camera del marzo 1867 (*decima legislatura*): ma questa iniziativa non fu coronata da successo. Il 24 aprile e il 1 maggio 1870 – non era ancora terminata la *X legislatura* – Sanna fu sconfitto nettamente a Iglesias, dove si era liberato un seggio, dall'avvocato ed ex-prefetto di Lecce Francesco Ignazio Murgia, nativo di Villamar. Ma meno abissale fu il distacco dal vincitore Murgia nello stesso collegio sette mesi dopo. Erano indette le elezioni per la *XI legislatura*.

Sommando perciò i periodi in cui Sanna fu deputato o al parlamento subalpino o a quello nazionale, si arriva a circa 3 anni e 8 mesi. I suoi interventi non furono

molti e riguardarono quasi sempre questioni relative alla Sardegna. Quello più lungo e più elaborato fu una presa di posizione nel febbraio del 1859 sull'abolizione degli ademprivi a favore dei comuni sardi, citato favorevolmente da Giuseppe Mazzini¹⁸. Un'altra volta Sanna prese la parola contro la chiusura dell'Università di Sassari, stabilita con la Legge sulla pubblica istruzione del 13 novembre 1859. Non si trattava di una difesa incondizionata dell'ateneo. Secondo lui si poteva anche arrivare a un simile provvedimento, ma non senza aver prima fatto un progetto organico nazionale per l'istruzione superiore. E questo, secondo il Sanna, non si intravedeva dietro gli articoli della Legge accennata.

Il peso di un deputato non si misura soltanto con il calcolo della durata complessiva dei suoi contributi pronunciati in aula. L'imprenditore Sanna, ritenuto dagli amici politici esperto in economia, fu per esempio delegato da loro – nella VI legislatura – a rappresentarli nell'importantissima Commissione di bilancio. Ma fu anche invitato a partecipare ad alcune iniziative volte a contrastare proposte governative di leggi concrete o a organizzarsi come ala sinistra del consesso legislativo e più ampiamente come forza politica sul territorio nazionale.

Nel 1859 Asproni s'impegnò a mettere d'accordo tutti i deputati eletti in Sardegna. In questo anno il Governo aveva varato una nuova circoscrizione territoriale tanto giudiziaria, che amministrativa dell'isola (Decreto Rattazzi del 23 ottobre 1859). La ripartizione precedente era nata il 12 agosto 1848 in seguito alla fusione perfetta e con l'abolizione della carica di Viceré, della Segreteria di Stato, e di Guerra e degli uffici da essa dipendenti come l'Intendenza Generale delle Regie Finanze, la Vice-Intendenza di Sassari e l'Intendenza provinciale di Cagliari. Essa prevedeva tre divisioni amministrative (Cagliari, Sassari e Nuoro). Il Decreto Rattazzi sopprime la provincia di Nuoro e i circondari di Isili e Cuglieri – con Bosa e Macomer – e disegnò i nuovi confini circoscrizionali, manifestando una scarsa conoscenza della morfologia e delle vie di comunicazione della Sardegna. Inoltre vennero abolite alcune prefetture minori e la Corte d'Appello di Sassari. La reazione degli amministratori sardi fu forte. Alcuni sindaci affrontarono il viaggio a Torino per protestare di persona contro queste misure. Il *Diritto* pubblicò il 19 e il 24 dicembre 1859 due articoli sull'argomento, che la figlia di Sanna, Ignazia, attribuì troppo frettolosamente al padre – pare difficile che fossero usciti dalla stessa penna –, come fece anche

18. G. Mazzini, *La Sardegna*, in "Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini", per cura della Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini, Roma, 1884, vol. XIII, p. 175. Gli interventi di Sanna sull'argomento furono fatti ristampare dalla figlia Ignazia in I. Sanna, *Giovanni Antonio Sanna nella vita pubblica e privata. Notizie e documenti*, Tipografia Editrice Nazionale, Roma 1914, pp. 76-112.

con un terzo contributo intitolato "*I dolori della Sardegna*", inserito nel medesimo giornale il 3 marzo 1860, di sicuro scritto da Giorgio Asproni (cfr. A. II, p. 424) e con una serie di commenti non firmati sulla cessione di Nizza e Savoia.

I deputati sardi del parlamento rinnovato (VII legislatura), per la prima volta unanimi, proposero quindi un progetto organico discusso con Alberto La Marmora. Asproni fece osservare al Ministro Farini, successore di Rattazzi, che la riforma proposta «era così connessa che diventava impossibile adottarla a parti separate; la provincia di Nuoro essere non meno urgente dei Circondarij d'Isili e di Cuglieri: lo stesso doversi dire dei Tribunali» (A. II, p. 465). Però il guardasigilli e il ministro degli Interni adottarono mesi dopo soltanto alcune correzioni particolari del progetto che riguardavano soprattutto l'inserimento del Circondario con Tribunale a Isili e del Tribunale di Ozieri. Non fu difficile per Asproni intuire che i coautori dell'iniziativa ministeriale furono i deputati candidatisi in questi due collegi, Giovanni Antonio Sanna e Giuseppe Sanna Sanna. Questo il commento in proposito che il 3 luglio 1860 Asproni affidò al diario: «Noto che oggi ho avuto un vivissimo alterco con Giovanni Antonio Sanna sulla Circostrizione di Sardegna. Questo ricco somarello ha la mania di reputarsi un gran cervello, è superbo di trovarsi ricco, vorrebbe imporre a tutti i suoi capricci. Io gli ho risposto per le rime».

La Nazione armata e lo Stendardo italiano

Tornando alla VI legislatura, l'idea di dare una struttura più solida alla sinistra anti-cavouriana in parlamento e fuori di esso, seguendo quindi una doppia strategia, fu probabilmente di Angelo Brofferio e di Riccardo Sineo. Si associarono Carlo Beolchi, Lorenzo Valerio, Agostino Depretis (gli ultimi due in seguito nominati Governatori da Rattazzi per allontanarli da Torino A. II, 16.11.1859), Giorgio Asproni, Giovanni Antonio Sanna e altri; più tardi si aggregarono lo scrittore ed ex-dittatore della Toscana Francesco Domenico Guerrazzi e i liguri Emanuele Celesia («uno dei più purgati e giudiziosi scrittori dei tempi nostri», A. II, 335, 24.10.1859) e Nicolò Accame, imprenditore e giornalista.

Il gruppo non voleva rinunciare alla presenza nelle istituzioni, ma usarle come tribuna; contemporaneamente si riteneva però essenziale l'azione militante nel paese. Da una parte erano imminenti le elezioni alla Camera (VII legislatura) e dall'altra – dopo l'armistizio di Villafranca che rese possibile l'espansione del Regno di Sardegna verso est e sud – si doveva controbilanciare l'indiscutibile successo della politica cavouriana. Servivano circoli nelle più importanti città e almeno un giornale che avrebbe avuto la forza – anche economica – di mantenere una linea

indipendente dai "moderati" e di non appiattirsi sui bisogni del ministro Rattazzi, ancora ritenuto dalla sinistra un importante punto di riferimento. Il primo incontro del gruppo dei *Liberi Comizi*, poi ribattezzato – per dissipare una certa perplessità di Garibaldi al quale venne chiesta l'adesione da Asproni – la *Nazione armata*, fu il 14 novembre 1859 nello studio legale di Riccardo Sineo. In altre occasioni le riunioni avevano luogo nell'ampio appartamento torinese del Sanna o in casa Brofferio. Sineo, Brofferio e Asproni formularono lo statuto. Furono eletti presidente Brofferio, segretario capo il generale Zenone Quaglia e tesoriere Giovanni Antonio Sanna (7 dicembre 1859).

Sul giornale dei "liberali sinceri" (Asproni) esisteva sin dall'inizio una divergenza tra Brofferio, che si esprimeva per la fondazione di una gazzetta nuova e Sineo che suggeriva di valersi del *Dritto*, che usciva giornalmente a Torino sin dal 1854 e si era affermato tra un pubblico che coltivava una certa criticità verso Cavour. Ma siccome il foglio con il direttore e proprietario Annibale Marazio in alcuni punti si era avvicinato troppo alle posizioni del conte, la maggioranza del gruppo optò per l'edizione di un foglio ex novo, cui venne dato il nome *Lo Stendardo Italiano*. Fu chiamato quale caporedattore Giovanni Interdonato; Asproni ottenne uno stipendio come collaboratore. Il primo numero fu pubblicato il 15 dicembre 1859.

Ma sia il giornale, sia la *Nazione Armata* ebbero vita breve. Già il 4 gennaio 1860 l'organizzazione fu sciolta, perché Garibaldi, anche dopo pressioni adoperate dalla corona e dal governo, non riteneva più utile la propaganda per l'armamento generale del popolo. Infatti, quattro mesi più tardi avrebbe salpato le ancore per iniziare la sua impresa di stampo prevalentemente militare in Sicilia. Invece all'interno della redazione dello *Stendardo* si era consumata una scissione, perché Interdonati e Beolchi volevano inserire nel foglio una dichiarazione di dissenso riguardo a un articolo di Brofferio. In un primo momento la componente più radicale discuteva, se era indicato riprendersi il controllo del quotidiano, ma poi Brofferio, Sineo e Asproni dovevano rendersi conto, che anche il tipografo Biancardi si era dissociato da Brofferio. Asproni commentò nel suo diario il 19 febbraio: Guiglianetti, Segretario generale dell'interno, «ha comprata l'anima del tipografo Biancardi e di quanti lavorano nella stamperia per uccidere questo giornale» (A. II, p. 418). E due giorni dopo il bittese aggiunse: «abbiamo trovato Brofferio, che era afflitto delle sue dissidenze col tipografo Biancardi a causa dello *Stendardo*. Domani il foglio annunzierà la sospensione per due giorni: se in questo intervallo non si accorderanno, il giornale perirà» (A. II, pp. 418 s.).

Sanna conobbe Garibaldi accompagnando Asproni nelle visite fatte per assicu-

rarsi l'appoggio del generale alla *Nazione Armata*. Il diario asproniano comunque non attribuisce al sassarese un ruolo da protagonista nel comitato. Nello *Stendardo* Sanna non pubblicò propri articoli, forse intimorito dalla presenza di tanti scrittori navigati e di fama. Capì però – ricordandosi anche della fine del *Promotore* provocata da pressioni governative sul tipografo sassarese Luigi Azzati che lo stampava –, che l'autonomia economica dei giornali d'opposizione dipendeva dal disporre di una propria tipografia. Negli anni seguenti, a partire dalla spedizione dei Mille, queste considerazioni tornavano spesso nelle discussioni della sinistra. Già il 21 febbraio 1860, il giorno in cui Asproni affidò al diario la notizia che lo *Stendardo* non sarebbe uscito per due giorni, aggiunse che Sineo chiedeva al Sanna, che comprasse una delle 32 officine tipografiche torinesi. Sette giorni dopo il sassarese scrisse da Torino ad Asproni che si trovava a Genova, di aver speso lire 13.000 per l'acquisto di un tale stabilimento. Sua intenzione era, secondo le perifrasi di Asproni, di fondare un giornale che propugnasse la causa della Sardegna con costanza, energia e sapienza. E l'amico di Bititi commentò: «Era questo un mio antico desiderio. Esauriremo anche questo tentativo per vedere se vi sono altre vie, oltre il coltello, di combattere la insolenza e iniquità piemontese» (A. II, p. 422). Più di due mesi dopo, il 5 maggio, ritornò sull'argomento: «Oggi io, Siotto-Pintor, Giovanni Antonio Sanna e Giuseppe Sanna [Sanna, editore della *Gazzetta Popolare* di Cagliari], discorrevamo sulle sorti della nostra Sardegna. Nella coscienza di tutti è che Cavour pensi di cederla. Tutti erano di avviso che non vi sarebbe da piangere se ci aggregassero alla Francia, o alla Inghilterra; alla signoria Piemontese essere preferibile anche quella della Turchia. Io feci loro riflettere che ogni straniera dominazione era una calamità: che noi non dovevamo pensare a mutare padrone, ma a esser liberi; che la Sardegna potrebbe essere uno stato neutrale, costituito a popolo, senza dogane e aperto al commercio e alla industria del mondo: dover noi pensare a costituire una Società che abbracci tutti i Comuni dell'Isola e promuovervi la legale agitazione per essere distaccati. All'uopo gioverebbero due giornali: *La Gazzetta Popolare* in Cagliari, e un altro da pubblicare in Torino, or massime che abbiamo la tipografia di Giovanni Antonio Sanna» (A. II, p. 447).

Fu la notte dello stesso giorno, che partirono i garibaldini per la loro impresa e presto sarebbe cambiato anche il discorso sulla propaganda per la Sardegna. Da un mese, dal 2 aprile 1860, il nuovo parlamento aveva iniziato i lavori e la sinistra cercò di trovare una linea comune in alcune questioni urgenti, come la cessione di Nizza e Savoia alla Francia (ratificata alla Camera il 29 maggio) e l'approvazione della legge di un prestito di 150 milioni di lire (29 giugno), spesso riunendosi nella casa

torinese di Sanna. Tutti in quel periodo erano famelici di nuove provenienti dalla Sicilia. Alcuni partirono per varie missioni o semplicemente per farsi un quadro della situazione con i propri occhi. Anche Asproni si recò nell'isola il 3 agosto. La sua permanenza a Palermo e in Calabria – interrotta soltanto da una brevissima visita a Genova e Torino nell'ottobre – si prolungò a quasi un anno.

Giornali

Le notizie su Sanna che fornisce il diario asproniano, di conseguenza si diradarono, in quanto Sanna e con lui Sineo, erano costretti dal calendario delle udienze indette nelle varie cause del sassarese, a rimanere al Nord. Sappiamo però da Asproni, che il 4 ottobre 1860 Sanna fu incaricato da Agostino Bertani di aprire trattative con Marazio, direttore e proprietario del *Diritto*, per comprare il giornale. Il medico milanese Bertani, sette anni maggiore di Sanna, in questo periodo era molto legato a Garibaldi. Nel 1848, durante le Cinque giornate di Milano, egli, ancora mazziniano, aveva curato i feriti sulle barricate. Negli anni 50 aveva fatto parte del "Comitato di guerra" di Genova che acquistò però una certa autonomia verso Mazzini, dissociandosi dal Partito d'azione. Nel 1859 Bertani organizzò i corpi dei volontari e si arruolò come ufficiale medico nei Cacciatori delle Alpi, quel «compromesso tra la guerra del popolo e la guerra regia» (Piero Pieri). Dopo l'armistizio Salasco si dedicò a Genova con innegabile abilità all'arruolamento dei volontari e alla raccolta di fondi e di armi per l'impresa garibaldina. A questo scopo fondò nel giugno del 1860 i *Comitati di soccorso* o di *provvedimento*, il primo apparato organizzativo – se si prescinde dal effimero tentativo della *Nazione Armata* – che i democratici avessero creato. Consigliato da Mazzini, Bertani cercò di mandare una seconda spedizione di volontari, guidata da Giacomo Medici, contro lo Stato Pontificio, che però fu deviata sulle coste della Sicilia. Il milanese lasciò la guida dei *Comitati* a Federico Bellazzi e seguì nell'agosto Garibaldi nel Meridione. A Napoli Garibaldi, della cui stima Bertani continuava a godere, lo nominò segretario generale della Dittatura. Ma presto dovette riconoscere che senza l'appoggio di una propria organizzazione e senza giornali, la politica cavouriana, che stava prendendo il sopravvento, non gli lasciava molti spazi. Deluso Bertani si dimise e tornò a Genova. Però, come scrisse Asproni il 2 ottobre a Torino, l'opinione pubblica «è pervertita in tutta l'alta Italia: maledicono a Garibaldi, dicono ira Dei contro al Bertani, e calunniano i repubblicani ... Abbiamo [Asproni e Bertani] cercato Bottero che scrive sul *Diritto*, e ci ha confidato che Rattazzi si è ricomposto col Conte Cavour, e che il *Diritto* abbassò la bandiera di moderata opposizione per deferire a Rattazzi ... Bertani ora conosce lo

sbaglio di non aver pensato a comprare giornali quando aveva a sua disposizione il tesoro di Napoli. Ora vorrebbe farlo, e credo che non avrà il denaro. Sempre così. Giunti al potere perdono il senno» (A. II, 544 s.). Meno conciliante suona un commento del 18 novembre 1860: «Ho ricevuto una [...] lettera di Bertani, che mi domanda anch'esso le L. 10/m. [Asproni si riferisce a una donazione dei sostenitori di Garibaldi in Buenos Aires e ceduta dal generale ad Asproni per assistere la stampa amica in Europa] per la stampa di Piemonte [intesa come il *Diritto*]. Gli rispondo: *troppo tardi*. Questi imbecilli, quando avevano in mani tesori, non seppero provvedere e prevedere: ora si pentono invano» (A. II, p. 573).

Giovanni Antonio Sanna riuscì a ridurre la richiesta di £ 100.000, avanzata da Marazio per la vendita del *Diritto*, a £ 72.000 e il 7 novembre Asproni annotò nel diario che l'amico aveva comprato il giornale (giorno del passaggio di proprietà: il 3 dello stesso mese) (A. II, p. 567; la data che fornisce Ignazia Sanna per questo evento, è sbagliata). Dieci giorni più tardi Asproni riepilogò la situazione attuale della stampa repubblicana in Italia citando il siciliano Crispi: «Crispi mi assicura che ora la stampa nostra sarà bene ordinata. Avremo in Napoli il *Popolo d'Italia*, in Milano *Il Dovere*, in Torino il *Diritto* comperato da Giovanni Antonio Sanna, in Genova l'*Unità Italiana* in Firenze idem. In Palermo il *Precursore*. E scriveranno tutti per lo stesso fine» (A. II, p. 573). Per ora non si sanno i particolari dell'intesa tra Sanna e Bertani; è improbabile che Sanna abbia potuto sborsare tutto il prezzo per il quotidiano di tasca sua. Fatto sta, che Bertani già nell'aprile del 1861 acquistò la maggioranza. Un anno dopo, il 6 febbraio 1862, Sanna si sfogò con Asproni sul milanese, «che vien meno turpemente agli obblighi contratti nello acquisto del *Diritto*» e il diarista aggiunse: «È questa una riprova della sua disonestà. Io n'ebbi altri segni in Napoli; ma li ho riposti nel segreto dell'anima per non offendere il partito liberale, che rimane sempre pregiudicato dalle colpe degli uomini che non so come e perché sien divenuti antesignani» (A. III, 189). Con la nuova proprietà, Mauro Macchi rimpiazzò Marazio come caporedattore; anche Sineo svolse per qualche mese le mansioni di redattore. Comunque, neanche durante i sei mesi in cui Sanna figurava come proprietario del *Diritto*, cessarono del tutto le lamentele sulla linea del giornale. Il primo fu Brofferio a rimproverare Macchi e Sineo di censurare i suoi articoli; anche Asproni denunciò mutilazioni commesse da Macchi alle sue corrispondenze e annotò: «Mauro Macchi è un dottrinario, e pare inchinevole a far le lodi del Conte Cavour. Io ho avuto sempre di lui un concetto volgare». A differenza da Brofferio, però, non interruppe la sua collaborazione al foglio (A. III, p. 41).

Tramite Asproni, che in questo periodo fungeva, per così dire, da tutore politico

del Sanna, il sassarese cominciò ad avere contatti con Quadrio e Mazzini, entrò in corrispondenza con Tuveri e fu coinvolto in un progetto che il bittese aveva già preso vagamente in considerazione nel 1854. In quell'anno Asproni scrisse: «opinione mia è che alle isole convenga un governo proprio con amministrazione propria e indipendente, salvo sempre il vincolo politico alla madre Italia»; e quell'ipotesi gli tornò in mente, quando nel 1860 si immerse nella situazione siciliana durante il suo lungo soggiorno nell'isola e a Napoli. Tuttavia al momento dell'unità d'Italia ad Asproni i sardi sembravano rassegnati e privi di spirito innovativo, mentre in Sicilia trovò una classe politica capace di difendere i suoi interessi contro le prepotenze dell'amministrazione borbonica. Perciò pensò che individuando e seguendo una strada comune con l'altra grande isola, la Sardegna avrebbe potuto finalmente liberarsi dal "piemontesismo", che secondo Asproni la opprimeva. L'idea di un gemellaggio tra le due isole – che qualche volta includeva anche Malta – tornò frequentemente nei diari a partire dal novembre 1860. Entrò nel vivo con la formula della lega siculo-sarda nel marzo del 1862. Fu discussa – anche con Giovanni Antonio Sanna – e modificata più volte una circolare firmata da Asproni, Sanna, Crispi, La Porta e Friscia, che doveva avviare la sottoscrizione per un giornale¹⁹. Le isole, in questa circolare, erano presentate come le cittadelle avanzate della Nazione, come i baluardi della libera navigazione nel mare Mediterraneo, ma anche come avamposto – e qua si sente già il sapore del futuro colonialismo – della civiltà occidentale: «L'Italia è destinata a esercitare una grande influenza in tutto il genere umano; ma ha una speciale tendenza a spandersi sull'opposto lido dell'Africa. Ricostituita in Nazione forte, compirà la missione civilizzatrice in Tunisi, in Tripoli e attinenze, infruttuosamente tentata in altri tempi da coronati stranieri, e da Ordini armati di spada e di religione». Le sottoscrizioni al giornale non raggiunsero però l'incasso preventivato e così questa iniziativa venne abbandonata.

L'ultima volta che Sanna si trovò coinvolto in un progetto editoriale, fu alla fine del 1863. Tuveri, che si lamentò in una lettera ad Asproni delle sue difficoltà con l'editore della *Gazzetta popolare* di Cagliari, Giuseppe Sanna Sanna, accennò ad Asproni di voler fondare un foglio di opposizione. Il bittese rispose: «Ho cercato supplire l'accidia e viltà dei nostri deputati che non capiscono la necessità di stringere i più saldi vincoli con quella isola sorella [la Sicilia] ... Giov. Ant.° Sanna partirà domani da Sassari per Guspini. Se tu ti determini ad assumere la Direzione di un nuovo giornale, egli non baderà né a cento, né a duecento, né a quattrocento scudi. Ne sono certo. So come pensa, e so lo sdegno che ha contro il turpe Sanna-Sanna e la sua *Gazzetta*». Ma

Tuveri si accontentò per il momento della cooperazione con i giornali continentali e rinunciò a fare una concorrenza alla *Gazzetta* che giudicava rischiosa.

La lettera citata conferma pure che Sanna, dopo la stipulazione dello strumento Balbo di cui sopra, aveva ripreso di recarsi alla miniera. Non più rieletto deputato, era deciso a spostare il centro delle sue attività – salvo il calendario dettato dalle cause in corso – da Torino alla Sardegna. Iniziò perciò, oltre alla impresa mineraria, un programma d'investimenti ritenuti utili per la sua isola natia.

Le bonifiche in Sardegna

Già a Torino Sanna aveva cominciato a interessarsi a iniziative di bonifica di terreni in Sardegna. Non di rado capitalisti continentali presentarono progetti di "colonizzazione" dell'isola, cercando l'appoggio del parlamento o di enti locali per i loro progetti, per la maggior parte poi destinati a fallire. La colonizzazione doveva remediare allo scarso popolamento, una delle piaghe, alle quali da tempo si addebitava l'arretratezza dell'economia isolana e lo stato desolante delle vie di comunicazione. Più di uno di questi tentativi ha lasciato traccia nel *Diario asproniano*. In particolare l'iniziativa del 1862, che coinvolse Asproni, Giovanni Antonio Sanna, Cattaneo e alcuni uomini vicini a Mazzini.

Prendendo spunto da un colloquio avuto il 6 marzo 1862 da Asproni con Garibaldi, in cui il generale sostenne, che «se gli si lasciasse libertà di fare, egli, che non è economista, in men di dieci anni darebbe un milione di abitanti alla sola Gallura», il bittese pensò di coinvolgere Carlo Cattaneo, che viveva ritirato vicino a Lugano, per formulare un progetto di colonizzazione della Sardegna. Sanna era pronto a sussidiare i lavori preliminari con £ 200 (A. III, 23 marzo 1862), mentre il bittese e Giuseppe Musio spedirono in seguito ulteriori materiali a Lugano. Ne venne fuori il saggio *Un primo atto di giustizia verso la Sardegna*, inserito ne *Il Politecnico*, vol. XIII, Milano 1862. Nonostante l'entusiasmo che suscitò questo scritto in Asproni e in altri contemporanei, si deve dare ragione a Martin Clark secondo cui: «I progetti del Cattaneo debbono essere visti come uno dei molti schemi di 'miglioramento' della Sardegna, che vantava ormai più di due secoli di proposte spesso fallimentari»²⁰.

Anche Giuseppe Mazzini, che nei suoi scritti si era occupato a più riprese della Sardegna, si inserì a questo punto nel dibattito, promuovendo un altro progetto, che prevedeva l'impegno di capitali inglesi. Non si sa, se Mazzini fosse stato infor-

19. D. Scano, *Scritti inediti*, Gallizzi, Sassari 1962, pp. 424 e ss.

20. F. Cheratzu (a cura di), *Gli scritti sulla Sardegna di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini*, Condaghes, Cagliari 1995, prefazione, p. 33.

mato della iniziativa di Garibaldi, Asproni e Sanna da Adriano Lemmi, che si era offerto alla fine di marzo del 1862 di trovare capitali inglesi per la colonizzazione, o se lo avesse saputo da Maurizio Quadrio, uno dei suoi più stretti collaboratori. Quadrio era direttore del giornale *L'Unità Italiana*, le cui colonne ospitavano anche articoli di Asproni. Da Sanna aveva ottenuto nel 1861 un credito di £ 1.000 per conto di Mazzini e sin d'allora era rimasto in contatto con l'imprenditore minerario. Comunque sia, il 16 maggio 1862 si presentò ad Asproni, Sanna e Sineo un giovane inglese, David Nathan, munito di lettere di presentazione scritte da Mazzini e Quadrio. Era figlio di Sara Nathan, amica e, grazie al patrimonio ereditato dal marito, finanziere di numerose azioni mazziniane. Il Nathan parlava di «un vistoso acquisto di terreni in Sardegna» con l'impiego di fondi inglesi offerti da una società di banchieri, la quale inoltre intendeva presentare un nuovo progetto per le ferrovie sarde. Asproni commentò nel diario: «Pensiero di questa speculazione è di neutralizzare ogni influenza francese». I due sardi proposero come zone adatte per la ricerca di terreni la Gallura e la Nurra, e suggerirono di allargare le mire anche alle miniere e a bacini di carenaggio che si avrebbero potuto costruire alla Maddalena. Seguirono altri incontri, ma alla fine non si concluse niente.

La Nurra e la Gallura, indicate a David Nathan come regioni adatte a sperimentazioni agrarie su larga scala, sarebbero poi state prescelte da Giovanni Antonio Sanna per i propri investimenti nel settore agrario – oltre alle campagne di Arbus in vicinanza della miniera (tanca *sa Cambua*, 27 ettari) e a quelle sassaresi (ma in questo caso, visto i costi elevati degli acquisti, Sanna, come gran parte dei ceti abbienti del capoluogo, si lasciava guidare da bisogni meno economici, ma più di rappresentanza). Nel territorio di Olbia (Tanca Santu Vittoriu, 311 ettari), ma soprattutto nella Nurra, sui confini di Sassari, Uri e Olmedo, l'imprenditore acquistò tra giugno 1864 e agosto 1872 da privati e dal demanio terre provenienti in gran parte dal feudo di Olmedo e dai beni ex-gesuitici che si estendevano dall'abitato di Olmedo fino alle due tanche già in possesso della famiglia, denominate *Brunestiga* e *Spilidda* (Sassari), comprate dallo zio Francesco Sanna, pievano di Usini, tra gli anni 1816 e 1822 e rilasciate dopo la morte nel 1824 alle sue sorelle, la nubile Luigia e Maria Ignazia, madre di Giovanni Antonio Sanna. In tutto i possedimenti nella Nurra comprendevano 1.370 ettari.

I generi di Giovanni Antonio Sanna

Nel 1863, anno nel quale Sanna tornò a essere il primo azionista della miniera di Montevecchio, le due figlie maggiori, Ignazia e Amelia, avevano 20 e 18 anni.

Avrebbero potuto contare su una ricca dote (£ 100.000) e i pretendenti a un matrimonio con loro non mancavano. Il 26 ottobre di questo anno si fece avanti il livornese Francesco Domenico Guerrazzi, che aveva conosciuto Sanna e Asproni durante l'esperienza dei *liberi comizi*, chiedendo la mano di una delle figlie per suo nipote Francesco Michele. La scelta cadde su Amelia. Asproni fece da mediatore e Sineo curò i dettagli del contratto matrimoniale. Era previsto l'adozione di Francesco Michele da parte dello zio, realizzata poi nel 1866. Ignazia invece si fidanzò con Giovanni Maria Solinas Apostoli, avvocato sassarese di bell'aspetto, anche se magari troppo frequentatore dei caffè del capoluogo. Era discendente di una famiglia osilese, non proprio ricca, ma ben radicata nella borghesia cittadina. Il padre, l'avvocato Ambrogio Solinas, figlio dell'avvocato Giammaria Solinas Campus, aveva rivestito diverse cariche nell'Arciconfraternita dei SS. Martiri turritani, della quale faceva anche parte Nicolò Ferracciu, avvocato di Calangianus, marito di una nipote di Ambrogio e deputato al parlamento subalpino e a quello nazionale. Ferracciu, schierato sempre a sinistra, ma non molto stimato da Asproni, faceva da tramite per l'avviamento delle nozze del cugino. Così il 4 ottobre 1864 si festeggiò a Sassari in casa Sanna un doppio spozalizio.

Francesco Michele Guerrazzi – orfano di padre e di madre sin dal colera del 1835 e allevato dallo zio –, che prima di questo suo secondo matrimonio aveva fatto smercio di oggetti svariati (cavalli, carbone, pelli), puntava alla dirigenza della società mineraria. Per arrivarci, il gerente Valle, essendosi compromesso a causa del lungo appoggio dato al suo predecessore Pio Massone, andava destituito e bisognava trasferire la sede della società da Genova a Livorno, da una parte più vicino a Firenze, la nuova capitale del regno, ma dall'altra caratterizzata da un ambiente più amico ai Guerrazzi. L'assemblea generale della società che doveva decidere su questi cambiamenti e nominare Francesco Michele nuovo gerente, fu indetta per il 26 ottobre 1865 e fu preparata meticolosamente con il prelievo di ulteriori azioni e, per non insospettire la gerenza Valle, con l'impiego di azionisti prestanome, tra i quali figuravano molti livornesi. L'attacco riuscì e Francesco Michele Guerrazzi prese in mano le redini della società di Montevecchio.

Tuttavia ben presto si manifestarono attriti tra suocero e genero. I Guerrazzi, magari allarmati da una certa stanchezza o "malinconia" del Sanna e dall'esternazione che fosse tentato di vendere la miniera (lettera di F.D. a F.M. Guerrazzi del 24 aprile 1864) si adoperarono, come prova chiaramente il carteggio tra zio e nipote, a tirare Sanna a Livorno e a separare Riccardo Sineo da lui. Accusarono l'avvocato di infedeltà, quando si era allontanato per sistemare in Francia le liti tra Sanna e Charavel

e Dussard. L'incomprensione tra il piemontese e il sardo, nata lì, durò due anni e la riconciliazione avvenne soltanto grazie all'intervento di Asproni.

Come già visto, le cause contro gli ex-soci francesi procedevano male per Sanna. Più tardi egli si convinse, che ciò avveniva perché Francesco Domenico Guerrazzi che, dopo anni di assenza dai fori italiani, aveva ricominciato a esercitare la sua professione per patrocinare le vertenze del consuocero, avesse guastato volontariamente la lite con i francesi per poi indurlo ad affidare le proprie azioni della miniera a lui stesso, sottraendole così a un possibile sequestro giudiziario.

L'allontanamento del Sanna dalla Sardegna riuscì in parte grazie alle elezioni per la nona legislatura, in quanto l'imprenditore fu eletto deputato a Grosseto nelle elezioni suppletive del 28 gennaio 1866 indette dopo la rinuncia al mandato del distretto maremmano, fatta da Francesco Domenico Guerrazzi, vincitore a Livorno.

Le incomprensioni e poi gli scontri tra suocero e genero, documentati dalla corrispondenza tra i due, pubblicata integralmente nel 1869, erano senz'altro favoriti da una incompatibilità caratteriale. Le lettere di Francesco Michele abbondavano di buoni consigli non richiesti. Il genero criticava le spese per la casa a Sassari – Sanna intendeva costruire sul terreno, dove oggi esiste palazzo Giordano, una casa prestigiosa, importando molti materiali dalla Terraferma – e biasimava il modo di finanziare l'acquisto della campagna di Monserrato per cui Sanna voleva attingere alla cassa della società mineraria. Insomma, Francesco Michele cercava di evitare che i legami del suocero con la Sardegna causassero investimenti "di lusso". Intorno al nucleo di Monserrato Sanna comprò a Sassari altre campagne, fece edificare una spaziosa villa al centro della tenuta e abbellì il tutto con inserimenti di strutture viste nelle campagne toscane: una torre di caccia, un ninfeo ecc.; più tardi, quando i rapporti con i Guerrazzi si erano già irrimediabilmente guastati, Giovanni Antonio comprò la campagna di San Sebastiano, che allora era già situata in piena zona di espansione urbanistica e dove oggi è eretto il Museo Sanna; l'ultimo acquisto fu un'ampia casa nell'odierno Emiciclo Garibaldi, iniziata da Simplicio Maffei di Torino, che poi il piemontese aveva dovuto dismettere per il dissesto economico arrecatogli probabilmente dall'espansione troppo frettolosa dell'azienda della Crucca, sulla quale esisteva anche un'iscrizione ipotecaria a favore del Sanna.

Francesco Michele Guerrazzi considerava sicuramente *investimenti di lusso* anche l'acquisto della collezione di antichità messa insieme da Raimondo Chessa, provenienti prevalentemente da Tharros e rimasta a Cagliari rinchiusa in 17 cassette fino al 1878, e i tanti quadri, raccolti in trent'anni tra Marsiglia, Genova, Torino,

Firenze, Roma, Napoli e Cagliari, che formano i nuclei del *museo nazionale Sanna* e della pinacoteca sassarese *Mus'a*).

Quando i Guerrazzi ebbero motivo di temere che il Sanna avrebbe tolto a Francesco Michele la gerenza della società di Montevecchio, cominciarono a usare le azioni del sassarese depositate presso loro per cercare di allontanarlo dalla miniera e per cementare la posizione del gerente. Delibere in questo senso furono prese da un'assemblea degli azionisti della Montevecchio convocata e svolta all'insaputa di G. A. Sanna il 4 marzo 1868 a Livorno, che diede anche un nuovo statuto alla società. I Guerrazzi riuscirono a far convalidare delibere e statuto da un decreto regio. Per annullare gli effetti delle decisioni e per ottenere la revoca di questo decreto da una parte, e dall'altra per difenderlo, nacque una lite che sarebbe durata fino al 1870. E per due anni Sanna perse di nuovo il controllo della miniera.

Questa lite vide coinvolti fior di avvocati (tra i legali incaricati dal Sanna di tutelare i suoi interessi nelle cause spiccano più di dieci deputati e senatori di ogni fede politica, che gli sarebbero stati utili anche nelle battaglie parlamentari; in tutto furono pronunciate più di 100 sentenze, Guerrazzi parla di 500 tra sentenze e decreti) e fu accompagnata dalla pubblicazione di una quarantina di opuscoli e libri in favore dell'una o dell'altra parte. Francesco Domenico Guerrazzi, che morì il 25 settembre 1873, ne diede la sua versione con la maestria linguistica di cui era dotato, nel romanzo postumo «Il secolo che muore».

Durante questa vertenza giudiziaria Giorgio Asproni restò sempre schierato dalla parte di Sanna. Suo nipote, Giorgio Asproni Mameli, che aveva studiato mineralogia in St. Étienne, era succeduto il 10 aprile 1866 a Eugenio Marchese come direttore tecnico. Marchese era uscito dalla miniera dopo alcuni scontri con Sanna talmente irruenti, che questo per un certo periodo sospettava che l'aggressione di Michele Mundula del 19 maggio 1865 fosse stata commissionata dal direttore. Marchese formulò tuttavia anni dopo parole concilianti sui meriti di Giovanni Antonio Sanna nel campo minerario.

L'altro genero, l'avvocato Giovanni Maria Solinas, in questi anni si ritagliò il ruolo di aiutante del suocero; e venne premiato con l'investitura come gerente della società mineraria dopo l'allontanamento di Francesco Michele Guerrazzi nel 1870.

Le banche

Gli anni dell'unificazione dell'Italia furono segnati dai tentativi del legislatore di arrivare a un unico diritto nazionale. Sanna, non più deputato, fu comunque parte attiva nelle discussioni che riguardavano i settori nei quali aveva interessi econo-

mici. Faceva sentire la sua voce per esempio per tutelare, tramite una legge, i diritti dei proprietari dei terreni nei confronti dei ricercatori e imprenditori di miniere – Sanna era riuscito a comprare la maggior parte dei terreni interessati dagli scavi a Montevecchio –, finanziando nel 1870 la stampa a Napoli di un libro del cagliaritano Giovanni de Gioannis Gianquinto, professore per un breve periodo a Pavia e poi a Pisa, volume che corroborava le tesi del Sanna con un'argomentazione vasta ed erudita. Nel campo opposto si trovavano Quintino Sella, allora ministro delle Finanze, ed Eugenio Marchese, che nel 1869 aveva pubblicato sull'argomento un saggio: *La legge sulle miniere in Sardegna. Considerazioni*, Genova²¹.

Ancora più urgente era l'ordinamento del settore bancario. Per il peso che avevano alcune regioni del nuovo regno, come la Toscana e il territorio del disciolto Regno delle due Sicilie, non era pensabile creare un'unica banca centrale. Ma si preparava anche l'apertura di istituti di credito speciali a servizio dell'agricoltura sprovvista di capitali sufficienti, in quanto non poteva competere con la redditività di altri settori. S'intendeva aiutare i coltivatori diretti con banche agricole, che avevano il diritto di stampare e far circolare cosiddetti buoni agrari (la legge *Castagnola* del 21 giugno 1869, n. 5160). Per i proprietari dei terreni destinati all'agricoltura, ma anche ad altri scopi, fu ideata la legge n. 2893 del 14 giugno 1866 (relatore alla Camera Francesco Restelli) che doveva agevolare il cosiddetto credito fondiario. Gli istituti ammessi a questa linea di credito esercitavano una specie di monopolio nelle loro regioni, subendo in compenso maggiori controlli. La Sardegna fu esclusa in un primo momento dalla fondazione di una banca fondiaria regionale, perché tutto il settore bancario fu estremamente carente. Soltanto il 1° marzo 1857 fu aperto a Cagliari una succursale della Banca Nazionale degli Stati Sardi, prima banca moderna dell'isola, se si prescinde dai monti granatici e nummari che vivevano ormai una crisi profonda.

Sanna fu assai attento agli sviluppi del settore. L'11 giugno 1866 lo troviamo firmatario di una iniziativa parlamentare per riconoscere il Banco di Sicilia come Banco autonomo, per quanto riguarda l'esercizio del credito fondiario²². I due anni della lite con i Guerrazzi gli tolsero i mezzi per intervenire direttamente in questo campo. Però almeno per quanto riguarda il credito agricolo, Sanna non pensava di aver sciupato "indarno i [suoi] giorni", come scrisse a G. B. Tuveri. «Mi posi a

studiare *un tema* che credo lusinghiero e promettente per la nostra isola. [...] Ho portato a compimento la istituzione di una *Banca Agricola Sarda*, che trovasi pure fornita [interamente dal Sanna] di capitale sufficientissimo per le sue occorrenze [£ 1.000.000]. Avrò la sua sede nella capitale del Regno (ora e fino a quando Iddio vorrà in *Firenze* o in *Roma*), ma avrà le sue succursali e agenzie in tutta l'isola, dove si crederà stabilirle»²³.

Il Decreto Regio d'autorizzazione di questa Banca fu firmato il 13 gennaio 1871. L'istituto emise i primi buoni agrari il 10 febbraio 1871. Nel marzo 1871 fu inaugurata la succursale di Sassari. Uno dei primi crediti concessi in Sardegna fu destinato al comune di Bitti.

Più gravi erano i ritardi subiti a causa della lotta con i Guerrazzi per il credito fondiario in Sardegna. Era caduto il vincolo che escludeva la Sardegna dall'esercizio di questo credito e erano già in lizza per la concessione diversi istituti operanti nell'isola, quando il 9 novembre 1872 si tenne a Firenze l'Assemblea di fondazione della *Società anonima per il Credito Fondiario di Sardegna* con un capitale sottoscritto di lire 2.000.000. Fu eletto presidente il deputato Marchese Claudio Allì-Maccarani e segretario l'avvocato Francesco Scibona Batolo. Tra gli azionisti il più importante era sicuramente il genero di Sanna, Giovanni Maria Solinas Apostoli, nominato – oltre che gerente della Montevecchio – direttore della Banca Agricola Sarda. Ma la decisione del governo a favore della *Cassa di risparmio, di deposito e di sconto* di Cagliari era già presa. Furono inutili gli interventi presso il Ministero da parte di Allì Maccarani, Solinas, Asproni e Sineo.²⁴ Il 12 settembre 1872 Asproni scrisse nel diario: «Il Sineo ha parlato al Sella per il Credito fondiario. Lo ha trovato irremovibile nella deferenza alla Cassa di risparmio ... Non ho conosciuto una mente più negativa del Sella in materia economica e finanziaria». Il 9 novembre 1872 la società del Sanna si sciolse. Fu questa la fine dell'ultima battaglia del Sanna, una delle poche perse.

La vicenda del credito fondiario ebbe ripercussioni immediate sulla strategia della *Banca agricola*. Pare che in quella fase Sanna abbia cominciato a seguire il progetto di una banca per il Sud. La sede dell'istituto fu spostata da Firenze a Roma, nuova capitale del Regno. Fu aperta una succursale a Napoli, poi – nell'aprile del 1873 – si pensava a insediarne un'altra a Foggia. Ma proprio la gestione del credito a Napoli

21. Sull'argomento: F. Manconi, *Prefazione*, in Q. Sella, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. Relazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta*. Ilisso, Nuoro 1999. Per quanto riguarda il ruolo del Sanna cfr. W. Schoeneberger, *Legislazione ...*, l.c.

22. Atti parlamentari, Camera dei deputati, sessione del 1866, tornata del 11 giugno 1866, p. 2995.

23. G. Solari, *Per la vita e i tempi di G. B. Tuveri*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XI, 1916, pp. 112-14.

24. Si possono seguire le mosse della cordata di Sanna nel *Diario politico* di Asproni, vol. VI, pp. 332, 331, 337-340. Su tutta la vicenda delle due banche del Sanna cfr. W. Schoeneberger, *Le banche di Giovanni Antonio Sanna ...*, l.c.

creò una forte irritazione. Giorgio Asproni criticò ripetutamente i criteri esclusivamente economici applicati dai responsabili Giommara Solinas e Rizzardi, che accantonarono lo slancio fondatore dei primi mesi di vita dell'istituto. In un primo momento il bittese e Riccardo Sineo credevano di poter rimediare alla burocratizzazione, chiedendo al Sanna di sostituire il Solinas alla guida dell'istituto. A settembre del 1873 pare che Sanna si fosse convinto di togliere una delle direzioni al genero. Ma non aveva più la forza di affrontare una nuova lite con un familiare e un mese dopo Sineo scrisse ad Asproni che «Giovanni Antonio Sanna nulla dispone per eseguire quello che aveva determinato di fare».

Del resto, la trasformazione della Banca agricola da istituto speciale in banca ordinaria la accomunava alle altre creature della legge *Castagnola*, le quali, per i difetti delle sue norme, o fallirono o col tempo ridussero l'impegno nel credito agrario, pescando in reparti più redditizi.

Verso la fine

Nel 1871 la terza figlia di Giovanni Antonio Sanna, Enedina, sposò l'avvocato Giuseppe Giordano Apostoli, figlio dell'Assessore presso la Reale Governazione, barone Domenico Giordano, che aveva acquisito il titolo baronale per sé e i primogeniti delle successive generazioni. La madre era sorella della madre di Giommara Solinas Apostoli, che quindi era suo cugino. Costui, dopo gli anni della gioventù, quando si confessò mazziniano come il cugino maggiore di nove anni Giuseppe Giordano Sanna, fece pratica legale presso Stanislao Mancini a Torino e scelse la carriera amministrativa che prima del matrimonio lo portò a ricoprire la carica di Segretario al Ministero dell'Interno. Non si interessava mai direttamente delle imprese del suocero, appoggiò però sempre la posizione del cugino Solinas Apostoli nelle liti di famiglia.

Questo matrimonio ruppe un accordo preso precedentemente tra Giorgio Asproni e Sanna, che prevedeva che Enedina avrebbe sposato il nipote del bittese, Giorgino, direttore della miniera. Anche questo impegno non rispettato contribuì al distacco tra i due amici, che si avrebbe reso sempre più netto nell'ultimo anno della vita del Sanna. Giorgino si legò comunque alla famiglia del sassarese, sposando il 14 aprile 1872 Peppina Mari, figlia di Carlo Domenico Mari e della sorella di Giovanni Antonio, Cicita Sanna.

Enedina morì giovane, il 15 marzo 1873. Qualche settimana prima aveva partorito una figlia, cui fu dato il nome Marietta. Le circostanze della morte causarono ulteriori dissidi in famiglia, in quanto non fu permesso di visitare la malata a Carlo

Domenico Mari, medico esperto, ma invisibile ai generi del Sanna. Ulteriori dettagli più o meno credibili fornisce Ignazia Sanna nel libro citato. È confermato però anche dalla testimonianza di Asproni, che il padre, Giovanni Antonio, fu informato della situazione grave, nella quale versava Enedina, con molto ritardo, così che non riuscì a vederla ancora in vita.

Può darsi, che questo comportamento dei famigliari sia stato il colpo decisivo che fece poi scivolare Giovanni Antonio Sanna nell'ultimo stato di totale apatia e oblio. Va però preso in considerazione, che segni di una salute sempre più compromessa si trovano nei diari di Asproni già molto prima. Infine – ma, date le circostanze, deve prevalere su questo giudizio una certa prudenza – va ricordato, che Francesco Domenico Guerrazzi nel romanzo *Il secolo che muore* fece perire il suo anti-eroe Omobono-Sanna anzitempo, del tutto spogliato delle sue ricchezze e immerso in una impenetrabile pazzia. Già in una lettera al Sanna datata il 23 gennaio 1868, lo scrittore livornese aveva sentenziato: «Non è il solo vostro cognato Mari, il quale opina che finirete matto, ma anco i due amici [dei quali il Guerrazzi non svela i nomi] si affannano nel presagio, che dopo avere con la presuntuosa inanità vostra, mandata a catafascio ogni sostanza, avreste concluso con la perdita dell'intelletto»²⁵.

Asproni, che non andava a trovare il Sanna che rarissime volte nella sua dimora a Napoli, fu d'accordo con Riccardo Sineo sul fatto che, se c'era speranza di riportare l'amico dallo stato vegetale a una conduzione di vita più degna, egli doveva lasciare la città partenopea, nella quale era privo di stimoli, se si prescindeva dalle cure di Speranza e Giulia Scaletta, madre e figlia, per lunghi mesi l'unica compagnia del sassarese. Asproni aveva conosciuto il padre e marito di queste donne, Giambattista Scaletta, il quale si era rifugiato a Nuoro per motivi politici e lo aveva aiutato nei suoi guai giudiziari concedendogli anche qualche prestito. Al Sanna nacque da Giulia un figlio, la cui esistenza preoccupava non poco i generi, che temevano che questo figlio andasse preso in considerazione nella divisione dei beni del suocero. Giommara Solinas, sborsando £ 3.000, tacitò perciò eventuali pretese di Giulia.

Sineo aveva già ventilato le complicazioni che potevano nascere per la causa Charavel e Dussard nel caso che Sanna cambiasse ancora residenza. Come si ricorderà, Sanna aveva traslocato a Napoli per sottrarsi alla competenza territoriale del Primo presidente della Corte di cassazione di Firenze, Paolo Onorato Vigliani, che era fermamente – Sineo avrebbe detto *ostinatamente* – contrario a dare ragione alle argomentazioni degli avvocati del Sanna. Il 10 settembre 1873 Vigliani era di-

25. G.A. Sanna, *I due Guerrazzi*, Fodratti, Firenze 1869, p. 418.

ventato ministro della Giustizia e si era dimesso dalla Presidenza della Cassazione. Così Sineo aveva cercato subito – il 26 settembre – di tastare il polso al successore Miraglia ed era «rimasto poco soddisfatto di lui e della sua chiacchiera», a quanto riferisce Asproni. Sineo sospettava che il Vigliani lo avesse «mal prevenuto per la causa Sanna» (A.VI, 184). Quindi Sanna rimase a Napoli; fu trasportato da Napoli a Roma soltanto poche settimane prima della sua morte avvenuta il 9 febbraio 1875 a soli 55 anni.

La quarta figlia, Zely, nata nel 1852, si sposò pochi mesi dopo – pare con il consenso del padre, dato quando era ancora padrone del suo intelletto – con un nipote di Giommara Solinas e di Giovanni de Gioannis Gianquinto, Alberto Castoldi, il quale ebbe un ruolo importante nelle successive vicende della miniera di Montevecchio.

L'ingegner Rolandi scrisse, riassumendo il rapporto del Sanna con la sua miniera: «Da Montevecchio aveva tratto quanto prima stava nascosto sotto infeconde rocce e cespugli: 829.950 quintali di galena con la spesa di £ 25 milioni e un ricavo di £ 32,5 milioni, l'80 % del quale era rimasto in Sardegna (£ 16,4 milioni per salari e stipendi, £ 4,1 milioni per l'acquisto di merci prodotte nell'isola, £ 2,5 milioni per trasporti sardi, £ 3,4 milioni percepite dal Sanna). Del denaro entrato a Montevecchio l'83 per cento era andato al lavoro e il 17 per cento al creatore dell'impresa»²⁶. Quanto impressionanti possano essere queste cifre, forse il merito maggiore del sassarese era l'uso che fece dei profitti. La scuola delle continue discussioni già cominciata nel gruppo intorno al *Promotore* di Sassari e intensificatasi nei rapporti con la sinistra risorgimentale a Torino e Genova l'aveva sensibilizzato – qua forse più erede del padre che del nonno – sui bisogni della sua isola natia. Nascono da queste discussioni la fondazione della *Banca agricola sarda* e il tentativo di creare un *Credito fondiario* per la Sardegna, gli investimenti nella coltivazione della terra a Olmedo, Sassari, Olbia e Arbus, l'interesse per la cultura, e altre iniziative che non sono state accennate nella presente voce. Riconoscendo al Sanna tutti questi pregi, sarebbe tuttavia sbagliato nascondere i lati meno brillanti e contraddittori del personaggio o seguire le orme della figlia Ignazia, che nei suoi ricordi sentiva naturalmente il bisogno di ingigantire in modo acritico la figura del padre.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Le fonti archivistiche (Archivi di Stato di Cagliari, di Sassari, di Firenze, di Roma, Archives départementales Bouche du Rhône a Marsiglia, l'Archivio Comunale di Guspini, i Cinque libri dell'Archivio Diocesano di Sassari, di Cagliari, delle chiese parrocchiali di Guspini e di San Felu di Gufxols, il fondo Guerrazzi della Biblioteca Labronica ecc.), sulle quali si basa questa voce, sono specificate negli articoli dell'autore (bibliografia).

Indicazioni bibliografiche dal 1994

P. Amat di San Filippo, *Protagonisti della storia mineraria: Giovanni Antonio Sanna*, in "Il ritrovo dei sardi", anno III, numero 39, novembre (2) 2006; L. Del Piano, *Imprenditore, politico, amante dell'arte: una figura di primo piano dell'Ottocento isolano: Giovanni Antonio Sanna*, in "Sardegna fieristica", fasc. 2001, 2001; D. Dettori, *Giovanni Antonio Sanna e Sassari*, Gecofor, Sassari 2009; P. Fadda, *L'uomo di Montevecchio: la vita pubblica e privata di Giovanni Antonio Sanna il più importante industriale minerario dell'Ottocento (Sassari 1819-Roma 1875)*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2010, E-Book 2014; S.R. Garau, *Un sogno... Una miniera. Giovanni Antonio Pischredda Terzita e Giovanni Antonio Sanna*, Gruppo Albatros, Il Filo, Collana: Nuove voci, 2008; A. Piras, *Pietro Leo, Raimondo Garau, Tempi e luoghi*, Garau, Guspini 2003; I. Peis Concas, *Gente di miniera, S'Alvure*, Oristano 2003; Id., *Montevecchio, S'Alvure*, Oristano 2004; Id., *Donne e bambine nella miniera di Montevecchio*, Pezzini, Viareggio 2010; W. Schoeneberger, *Giorgio Asproni e Giovanni Antonio Sanna*, in AA.VV., *Giorgio Asproni e il suo diario politico. Atti del Convegno internazionale di Cagliari. Dicembre 1992*, CUEC, Cagliari 1994, pp. 183-205; In rete. Idem, *Asproni e Sanna, un'amicizia travagliata*, in AA.VV., *Giorgio Asproni, una vita per la democrazia*, Atti del Convegno internazionale di studi, 13/16 novembre 2008, in press. Idem, *Legislazione e impresa mineraria dell'Ottocento: il caso di Giovanni Antonio Sanna*, in G.G. Ortu (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, CUEC, Cagliari 2009, pp. 133-143; Idem, *Le banche di Giovanni Antonio Sanna nel contesto della nascita del Regno d'Italia*, in F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014, pp. 321-334.

Walter Schoeneberger

26. Citato in G. Marzocchi, *Cronistoria della miniera di Montevecchio*, Roma 1995, p. 56. Marzocchi, che è stato direttore della Miniera di Montevecchio dal 1968 al 1974, aveva accesso alle notizie inedite di Giovanni Rolandi, l'autore del libro più esauriente sulle miniere in Sardegna, pubblicato dall'industria mineraria nel 1971 sotto il titolo *La metallurgia in Sardegna*.